

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 161 (50.267)

Città del Vaticano

venerdì 17 luglio 2026

di BEATRICE GUARRERA

Droni contro un veicolo in una zona a ovest di Khan Younis, raid contro tende di sfollati sulle spiagge di Gaza City e spari nei quartieri di Zeitoun e Touffah della stessa città. Nonostante il cessate-il-fuoco ancora in vigore, soltanto nella giornata di ieri, giovedì 16 luglio, queste operazioni dell'esercito israeliano nella Striscia hanno portato alla morte di cinque persone. Non si ferma dunque il fuoco, né l'emergenza umanitaria a Gaza, come ha riferito nelle ultime ore anche padre Gabriel Romanelli, il parroco della Sacra Famiglia, a Gaza City. La parrocchia latina proprio un anno fa, il 17 luglio 2025, fu colpita da un attacco dell'esercito israeliano, «un evento che ha profondamente commosso la Chiesa e l'intero mondo», ha detto padre Romanelli. Sui social media il sacerdote ha voluto ricordare le parole dell'Angelus del 20 luglio 2025, quando Papa Leone XIV, a tre giorni dall'attacco, ha espresso la sua profonda tristezza per l'accaduto, ricordando i nomi delle vittime e facendo un urgente appello per la pace e il rispetto del diritto umanitario.

Nell'attacco persero la vita il portiere della parrocchia, Saad Issa Kstandi Salameh di 60 anni, e due donne: Foumia Issa Latif Ayyad, un'anziana di 84 anni che si trovava in una tenda della Caritas adibita a centro per il sostegno psicologico alla popolazione, e Najwa Abu Dawud, deceduta ore dopo per le ferite riportate. Anche padre Gabriel Romanelli era rimasto ferito ad una gamba in modo lieve ed era stato trasportato in ospedale per essere curato. Nel frattempo il raid aveva gettato nel terrore tutte le persone rifugiate all'interno del compound parrocchiale.

Il parroco di Gaza ha annunciato che domenica 19 luglio si terrà una speciale celebrazione «per le anime di coloro che sono morti quel triste giorno». Sarà l'occasione per pregare «anche per i feriti, per le loro famiglie e per il perdono e per la pace», ha affermato.

Le condizioni di vita, intanto, continuano a essere particolarmente complicate, visto che gli abitanti si trovano costretti a vivere in un territorio ridotto a un cumulo di macerie. Gli interventi della comunità internazionale, inoltre, secondo quanto segnalato da «The Guardian» sarebbero ancora lontani, con il «Board of Peace», voluto da Trump, che avrebbe abbandonato un piano completo di ricostruzione di Gaza a favore di un piccolo progetto pilota. Intanto, le temperature estive complicano ancora di più la già precaria esistenza di quasi un milione di sfollati che vivono in tende e ripari di fortuna, stando ai dati del Norwegian Refugee Council (Nrc).

Lo stesso padre Romanelli, in una testimonianza condivisa sui social media, ha parlato di strade devastate



Un'immagine della parrocchia della Sacra Famiglia a Gaza dopo l'attacco israeliano del 17 luglio 2025

dalla guerra, mezzi sempre più rari e carburanti a prezzi proibitivi. Così, è diventato difficile provare a intraprendere spostamenti anche brevi nella Striscia. Il sacerdote ogni giorno si scontra con la difficoltà di far arrivare in parrocchia i bambini locali per le attività della scuola estiva dell'Oratorio San Giuseppe, animata da sacerdoti, religiose e laici. «Le strade di Gaza sono distrutte», dice, mentre alcune sono praticabili solo per pochi metri. Già da tempo l'asfalto sulla carreggiata era danneggiato, «ma oggi non esiste più. Ci sono buche, rottami, macerie, ferri contorti, vetri».

A tutto ciò si aggiunge il costo del carburante diventato esorbitante: «Un litro di gasolio, per esempio, costa circa 13 dollari e mezzo. Quanto alla benzina, il prezzo è circa il doppio: 27 dollari al litro», aggiunge il sacerdote.

In questo contesto, la parrocchia ha deciso di sostenere economicamente alcuni dei pochi autobus e minibus ancora operativi nella Striscia, perché «vadano a prendere i bambini, i giovani, le famiglie».

«L'80% delle infrastrutture è ancora distrutto: non si tratta solo degli edifici, ma anche delle reti idriche ed elettriche. Molte scuole e università non esistono più». Lo ha dichiarato monsignor William Shomali, vicario generale e vicario patriarcale latino per Gerusalemme e la Palesti-

na, che, in un colloquio con i media vaticani, ha voluto sottolineare le difficoltà che vivono gli abitanti di Gaza. Dal punto di vista dei rifornimenti nella Striscia, un leggero cambiamento è stato avvertito sotto l'aspetto del cibo, che ora viene importato da Israele e successivamente venduto nella Striscia. «Il patriarca Pierbattista Pizzaballa, che si è recato sul posto a giugno, ha notato che i mercati sono più riforniti rispetto alla sua visita precedente, poco pri-

ma di Natale», ha detto Shomali. Il prossimo settembre, intanto, il patriarcato latino di Gerusalemme conta di riaprire la scuola della parrocchia della Sacra Famiglia, che potrebbe accogliere circa mille bambini. «In questo modo – conclude Shomali – i bambini almeno non resteranno lì per strada. È importante che tornino a studiare, per tentare di riportarli lentamente alla normalità e cercare di superare il trauma della guerra».

Si è conclusa ieri la missione del cardinale Zuppi in Ucraina Ogni sforzo per la fine del conflitto sarà compiuto

di SALVATORE CERNUZIO

Un intenso susseguirsi di incontri e colloqui, di strette di mano a ministri e abbracci e bambini o giovani dagli arti imputati, di soste di preghiera in cimiteri davan-

ti alle lapidi dei soldati e di tavole rotonde per ribadire l'impegno per il rimpatrio dei prigionieri e dei bambini, per la protezione della popolazione e gli aiuti umanitari. È stata «memorabile» – così come l'ha definita l'ambasciatore ucraino presso la Santa Sede,

Leopoli prima tappa del viaggio dell'arcivescovo Gallagher inviato speciale del Papa in Ucraina

“Condizioni giuste per una pace giusta”

A PAGINA 3 IL NOSTRO INVIATO ROBERTO PAGLIALONGA

A CONFRONTO CON L'ENCICLICA
“MAGNIFICA HUMANITAS”

Una guida globale
al bivio dell'IA
nel tempo
della crisi ecologica

ADELE HOWARD A PAGINA 2

LA DOMANDA
DEL GIORNO

«Che cosa
berremo?»

«**C**he cosa berremo?» chiedono gli Israeliti a Mosè, non trovando acqua potabile a Mara. La sete fisica ci sovrasta, ci schiaccia, ci acceca. La donna samaritana che cercava l'acqua al pozzo di Giacobbe viene trasportata da Gesù, in un dialogo di domande incrociate, su un altro livello, su quell'acqua che può colmare ogni nostra sete. Gesù ci conduce a quella libertà di chi non si preoccupa di quello che mangerà o indosserà, ma si occupa di un'unica cosa, quell'unica cosa di cui c'è bisogno, tutto il resto verrà dato in abbondanza.

A.M.

ALL'INTERNO

Dopo che a Karachi accuse infondate di profanazione del Corano avevano scatenato tensioni

Solidarietà di leader musulmani per una famiglia cristiana

FRANCESCA MERLO
E LINDA BORDONI A PAGINA 3

Dopo l'VIII Assemblea degli Yanomami in Brasile

Appello alla resistenza
Invocazione alla speranza

RAFFAELE LUISE A PAGINA 6

ATLANTE

Il nuovo Sahel

GUGLIELMO GALLONE
E FILOMENO LOPES
NELL'INSERTO SETTIMANALE



A CONFRONTO CON L'ENCICLICA "MAGNIFICA HUMANITAS"

Una guida globale al bivio dell'IA nel tempo della crisi ecologica

di ADELE HOWARD*

L'umanità è a un bivio, trovandosi ora di fronte a una crisi ecologica su un pianeta che si sta riscaldando e alla difficile situazione antropologica in ragione dell'intelligenza artificiale.

In *Magnifica humanitas* Leone XIV esprime la sua profonda preoccupazione di «custodire e valorizzare la magnifica umanità che ci è data in dono» (n. 90). Mentre Papa Francesco in *Laudato si'*, con la sua comprensione dell'ecologia integrale e del paradigma tecnocratico, esortava tutte le persone di buona volontà a prendersi cura della Terra, nostra casa comune (n. 43), *Magnifica humanitas* si focalizza sull'evitare il dominio dell'intelligenza artificiale su tutta l'umanità (n. 100) e «[c]ostruire un mondo in cui tutti possano "fiorire"» (n. 13).

Nella prospettiva dell'Oceania, l'Australia dispone di 278 *data center*, essenziali per l'archiviazione e l'elaborazione delle tecnologie di intelligenza artificiale, ed è un luogo chiave a livello globale per le nuove infrastrutture digitali. Di recente, alcune compagnie come Microsoft e Amazon Web Services si sono impegnate a farvi investimenti miliardari, attratte dalla nostra stabilità politica, dalla sicurezza e dal vasto paesaggio.

I *data center*, mentre utilizzano abbondanti quantità di corrente elettrica e di acqua, richiedono grandi quantità di batterie al litio e generatori di riserva alimentati a diesel. Rappresentano una grave preoccupazione per la sicurezza ambientale e per la qualità dell'a-

L'Australia dispone di 278 *data center*, essenziali per l'archiviazione e l'elaborazione delle tecnologie di IA ed è un luogo chiave a livello globale per le nuove infrastrutture digitali

ria nelle aree residenziali, dove le comunità locali, senza essere consultate, devono affrontare rumore, inquinamento visivo e rischi d'incendio.

Attualmente, chi investe nei *data center* di intelligenza artificiale non è obbligato per legge a generare la propria energia rinnovabile, nonostante il lavoro serio intrapreso in Australia per promuovere le fonti di energia rinnovabili. Né gli viene richiesto di tener conto delle risorse idriche disponibili in questo Paese arido.

Magnifica humanitas è un insegnamento chiaro riguardo ai principi guida da seguire dinanzi ai benefici e i costi degli sviluppi dell'intelligenza artificiale. Tali principi – il bene comune, la destinazione universale dei beni, la sussidiarietà, la solidarietà e la



Un data center a Sydney

giustizia sociale – sono stati delineati dal Papa a partire dalla lunga tradizione della dottrina sociale cattolica (nn. 59-81). Nei primi due capitoli della sua enciclica, Leone XIV ne ripercorre la storia e lo sviluppo, gettando le basi e preparando lo sfondo per la sua esplorazione dell'intelligenza artificiale nei capitoli successivi. «Il punto critico, alla luce della Dottrina sociale della Chiesa», scrive, «non è l'uso della tecnica in quanto tale, ma la visione che vi soggiace» (n. 117).

«[S]e invece la tecnica è assunta dentro un orizzonte di sapienza, può diventare occasione di crescita, di giustizia e di fraternità» (n. 180).

Questi sviluppi nell'intelligenza artificiale, pur recando in sé enormi possibilità per il bene, richiedono «un approccio sobrio e vigile» (n. 100). «[N]on possiamo considerare l'IA moralmente neutra», afferma Papa Leone, pertanto l'intelligenza artificiale «va disarmata e resa ospitale» (n. 110).

Secondo Anthropic, una delle compagnie leader di intelligenza artificiale, «un'intelligenza artificiale che può costruire se stessa sarebbe un importante sviluppo nella storia della tecnologia, uno sviluppo che porterebbe grandi benefici al mondo negli ambiti della scienza, della salute e oltre. Tuttavia, il pieno miglioramento ricorsivo potrebbe anche aumentare il rischio che gli umani perdano il controllo sui sistemi di intelligenza artificiale. Se i sistemi sono capaci di costruire completamente i propri successori, il modo in cui li mettiamo in sicurezza, li monitoriamo e ne plasmiamo il comportamento assume un'importanza anche maggiore».

Un cofondatore di Anthropic è intervenuto alla presentazione di *Magnifica humanitas*, chiedendo un ulteriore dialogo con il Vaticano riguardo al crescente bisogno di regolamentazione, guida e saggezza che hanno i principi etici per l'operatività e lo sviluppo in ambienti di intelligenza artificiale.

Chiaramente, è necessario sviluppare in tempi rapidi tutele etiche e regolamentazioni relative alla potenza e all'intelligenza dei modelli informatici dell'intelligenza artificiale. È per via del loro potere, scrive Leone XIV, che hanno bisogno di «un nuovo quadro spirituale, etico e politico» (n. 93). Occorre anche una maggiore trasparenza e consapevolezza pubblica riguardo al grande impoverimento delle risorse naturali, che sarà uno dei risultati della costruzione e dell'utilizzo di questi *data center*. «Per questo», afferma, «è essenziale sviluppare soluzioni tecnologiche più sostenibili per ridurre l'impatto sull'ambiente e custodire la nostra Casa comune» (n. 101).

A rendere più complesse le questioni di *governance* e di sicurezza c'è la necessità di esaminare le basi etiche sulle quali le società di intelligenza artificiale ricaveranno maggiori profitti. Qual è la promessa di profitto e qual è il "prodotto" quantificabile effettivamente scambiato, e su quale base etica il "prodotto" viene identificato come "token" al quale sono attribuiti un prezzo e un valore?

L'intelligenza artificiale sta commerciando nella mercificazione dell'intelligenza umana? E se sì, il valore di mercato dell'accesso alla conoscenza umana aggregata, attraverso l'intelligenza artificiale generativa, è una transazione giusta o valida? In questo processo, dove sono il rispetto e la ricompensa ad esso associata per l'utilizzo della proprietà intellettuale dei dati creativi dell'umanità?

Considerando l'immenso profitto e il potere che ne derivano per chi investe nelle tecnologie collegate all'intelligenza artificiale, questi grandi profitti come possono essere utilizzati per garantire l'equità, il rispetto, la prosperità umana e il bene comune? (cfr. n. 104).

Sin dall'inizio del suo pontificato, il Papa ha messo in guardia il mondo contro le sfide dell'intelligenza artificiale e ha parlato di

pace con voce e messaggi coerenti. La sua è una voce importante a livello mondiale riguardo alle preoccupazioni relative all'impatto di un'intelligenza artificiale non regolamentata e alla necessità di definire una risposta. *Magnifica humanitas* è esplicita e dettagliata quando spiega che «[c]hiudere prudenza, verifiche rigorose, e talvolta anche un rallentamento nell'adozione dell'IA non significa essere contro il progresso, ma esercitare una cura responsabile verso la famiglia umana» (n. 106).

Dinanzi alle tematiche affrontate da *Magnifica humanitas*, per le persone di fede sorgono domande relative al discernere e rispondere alla Parola di Dio in queste tecnologie emergenti che, finora, non hanno confini. *Magnifica humanitas* è un invito alla riflessione, alla preghiera e a una ridefinizione del posto dell'umanità nel nostro rapporto in evoluzione con l'intero creato.

Come per il cambiamento climatico e le sfide ambientali, la posta in gioco qui è il futuro

La direzione che prenderanno gli sviluppi dell'intelligenza artificiale non può essere lasciata alle forze di mercato, e nemmeno a una manciata di proprietari ricchi e potenti

dell'umanità e del pianeta. Pertanto, la direzione che prenderanno questi sviluppi dell'intelligenza artificiale non può essere lasciata alle sole forze di mercato, e nemmeno a una manciata di proprietari estremamente ricchi e potenti legati all'intelligenza artificiale e alle loro compagnie.

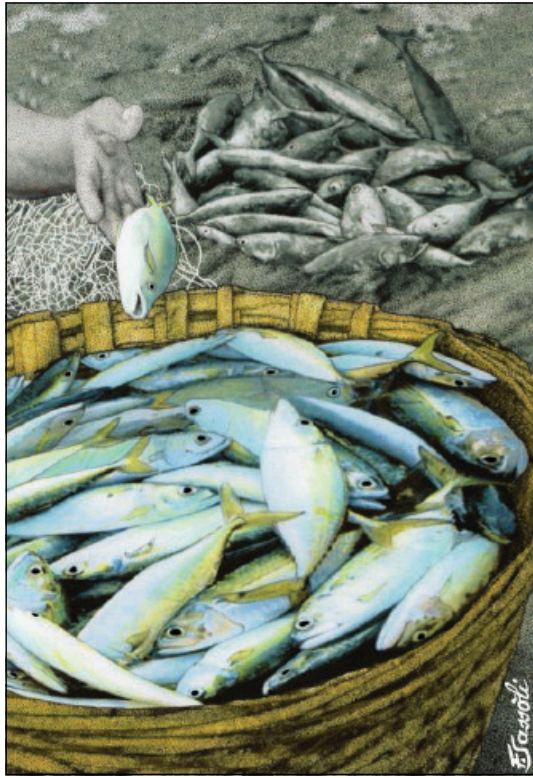
In risposta a queste gravi preoccupazioni relative alle capacità emergenti delle tecnologie di intelligenza artificiale di dominare l'umanità, è opportuno sostenere le molte richieste per un'entità globale che offra una guida e una regolamentazione. Questa entità dovrebbe avere responsabilità di ricerca, consultive e di rendicontazione pubblica, sostenuta dall'autorità di regolamentazione di quegli Stati nazione e degli altri attori influenti che sono disposti ad allinearsi e a lavorare insieme.

Una tale entità potrebbe offrire al nostro mondo la saggezza illuminata e la profondità della conoscenza scientifica e principi etici per un futuro sicuro con l'intelligenza artificiale per un'umanità prospera. *Magnifica humanitas* è il documento fondante di un tale organismo.

*Religiosa delle Sisters of Mercy teologa aderente al Comitato scientifico "Teologia dalle Periferie"

IL VANGELO IN TASCA

Domenica 26 luglio, XVII del Tempo ordinario
Prima lettura: *1 Re* 3, 5, 7-12;
Salmo: 118;
Seconda lettura: *Rm* 8, 28-30;
Vangelo: *Mt* 13, 44-52.



La capacità di scegliere

di LEONARDO SAPIENZA

«A ogni essere umano è stata donata una grande virtù: la capacità di scegliere. Chi non la utilizza, la trasforma in una maledizione, e altri sceglieranno per lui» (Paulo Coelho).

Con le sue parabole, Gesù ci pone davanti ad alcune scelte: ci dice che esiste una scelta che noi dobbiamo assolutamente compiere. Dobbiamo scegliere tra le cose che passano e il tesoro vero che è lui stesso; tra le tante inutili cose di cui ci circondiamo e la perla di grande valore che è l'unione con lui; tra le tante opere vuote e la pesca fruttuosa che soltanto con lui possiamo realizzare.

La scelta intelligente tocca a noi. Dobbiamo pregare come Salomone: «Concedi al tuo servo di saper distinguere il bene dal male» (Prima lettura). Abbiamo bisogno del dono della saggezza, per saper scegliere per il nostro bene.

Perché domani noi saremo ciò che oggi avremo scelto di essere. Quando si effettua una scelta, si cambia il futuro. Le scelte si fanno in pochi secondi, ma si scontano per tutta la vita.

Per questo dobbiamo chiedere a Dio di farci scoprire e gustare le vere ricchezze della sua Parola, su cui costruire la nostra fede e la nostra esistenza. Chiediamo la grazia di un sano discernimento, per saper «apprezzare fra le cose del mondo il valore inestimabile del tuo regno, pronti a ogni rinuncia per l'acquisto del tuo dono» (Colletta).

Spunti di riflessione

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non proindebut

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Leopoli prima tappa del viaggio dell'arcivescovo Gallagher
inviato speciale del Papa in Ucraina

«Condizioni giuste per una pace giusta»

dal nostro inviato a Leopoli
ROBERTO PAGLIALONGA

Un cielo assolato accoglie l'inizio della missione in Ucraina dell'arcivescovo

Paul Richard Gallagher, quale inviato speciale per le celebrazioni del 35° anniversario della riapertura delle strutture della Chiesa cattolica di rito latino, che, come annunciato da un post sull'account X @TerzaLoggia dalla Segreteria di Stato, si terranno domenica 19 luglio nel santuario della Madonna del Monte Carmelo a Berdychiv. L'occasione, poi, è anche la rievocazione del viaggio di san Giovanni Paolo II, che visitò il Paese nel 2001.

Il segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali della Santa Sede, atterrato a Cracovia, in Polonia (lo spazio aereo ucraino è chiuso a causa della guerra), giovedì 16 luglio, ha proseguito poi in auto assieme al nunzio apostolico a Kyiv, l'arcivescovo Visvaldas Kulbokas. Rimarrà nel Paese fino a martedì 21.

Dopo il passaggio al punto di frontiera di Krakovets – interminabili le file di auto sia in entrata che in uscita dal Paese, alcuni attendono anche 8-10 ore senza la certezza di avere il permesso per il transito –, dove la delegazione vaticana è stata accolta dall'ambasciatore ucraino presso la Santa Sede, Andrii Yurash, insieme a rappresentanti del ministero degli Affari esteri ucraino, e l'attraversamento di alcuni villaggi situati al di là del confine, la prima tappa a Leopoli. Città dalla visibile eredità storica-artistica e architettonica risalente ai periodi polacco e austro-ungarico, fondata ufficialmente nel 1256 da re Danilo di Galizia (il nome le fu dato in onore di suo figlio Leone) nel principato ruteno di Galizia-Volinia, il cui centro urbano è stato inserito nel 1998 nell'elenco dei patrimoni dell'umanità dell'Unesco.

La stessa Leopoli è stata più



L'arcivescovo Gallagher in missione in Ucraina, l'incontro con le autorità di Leopoli

volte colpita dai raid russi, l'ultima volta a fine marzo 2026.

Qui Gallagher, ricevuto dall'arcivescovo cattolico di Leopoli, Mieczysław Mokrzycki, nella mattinata di venerdì ha incontrato presso la curia arcivescovile un gruppo di autorità dell'oblast e della città. «Una fine giusta della guerra vuol dire riportare la pace in questa parte di Europa», dice il rappresentante della Santa Sede, aggiungendo come la Chiesa e Papa Leone «non dimenticano le sofferenze del popolo ucraino e i suoi sacrifici. Dobbiamo creare le condizioni giuste per una pace giusta». Alle 9.00 in punto, nella cappella della struttura, si è tenuto un momento di preghiera e silenzio per le vittime del conflitto: momento toccante e significativo che viene osservato in tutta l'Ucraina alla stessa ora fin dall'inizio delle ostilità nel febbraio 2022 in forma spontanea, diventando più recentemente una norma di legge: lavoratori, studenti, cittadini, tutti si fermano, scendendo dalle auto o interrompendo ogni cosa per un minuto di raccoglimento.

Quindi ha fatto visita all'Università cattolica della città, che conta circa 30.000 iscritti, sia online che in presenza. Il terreno dove sorge l'ateneo, attrezzato con bunker speciali dove possono trovare rifugio anche i cittadini dei quartieri circostanti in caso di attacco, è stato acquistato dalle autorità ucraine nel 1998, che vi hanno fatto erigere un campus avveniristico (sette le facoltà), con al

centro una chiesa. Dove questa si trova adesso, era previsto inizialmente che si costruissero uffici dedicati alla propaganda sovietica. Gli edifici, ancorché non colpiti direttamente, hanno subito da vicino i bombardamenti russi. Due anni fa un missile è caduto a poche centinaia di metri causando 7-8 vittime. In totale sono circa una quarantina i morti legati all'università, tra studenti e loro familiari. «La guerra è qui», sottolinea nel corso dell'incontro il presidente dell'ateneo, il vescovo metropolitano greco-cattolico, Borys Gudziak, accogliendo monsignor Gallagher e illustrando strutture e attività accademiche. Tra queste il sostegno diretto a molti disabili, accolti in ambienti che sono parte integrante dell'ateneo: con loro si intrattiene per qualche minuto la delegazione, ascoltando le loro storie attraverso il racconto dalla responsabile del programma di formazione del Collegio universitario, suor Maria Radist, e condividendo riflessioni di speranza per il futuro. «Tutti sono impegnati nel fornire assistenza e aiuto: gli studenti che vengono da noi ricevono un'educazione integrale, che comprende anche il sapersi donare per gli altri», conclude Gudziak.

In serata, dopo uno stop alla chiesa san Giovanni Paolo II di Rivne, l'arrivo alla nunziatura apostolica di Kyiv, dove Gallagher si intratterrà per un incontro con l'arcivescovo maggiore greco-cattolico di Kyiv-Halyč, Sua Beatitude Sviatoslav Shevchuk.

Dopo che a Karachi accuse infondate di profanazione del Corano avevano scatenato tensioni

Solidarietà di leader musulmani per una famiglia cristiana

di FRANCESCA MERLO
e LINDA BORDONI

Il rapido intervento delle autorità locali, dei leader religiosi musulmani, degli studenti dei seminari islamici e dei membri della comunità ha contribuito a prevenire la violenza contro una famiglia cristiana a Karachi, dopo che accuse infondate di profanazione del Corano avevano scatenato tensioni. Intervistato dai media vaticani, Naecem Yousaf Gill, direttore esecutivo della Commissione cattolica di giustizia e pace in Pakistan, ha affermato che la risposta a Baldia Town il 9 luglio ha dimostrato come un'azione tempestiva e la cooperazione interreligiosa possano contribuire a prevenire tragedie, pur avvertendo che i cristiani in Pakistan continuano a sentirsi vulnerabili ogni volta che emergono accuse di blasfemia.

Secondo Gill, le segnalazioni indicano che «qualcuno aveva spedito per posta una pagina profanata del Sacro Corano a un negoziante locale». La pagina conteneva presumibilmente le fotografie di un uomo cristiano, Azeem Javed, e di sua madre, residenti nella colonia di Qazafi a Baldia Town. Poco dopo, «una folla violenta ha assediato la casa dell'accusato Azeem». Gill ha spiegato che la situazione è stata riportata sotto controllo perché «il governo e l'amministrazione sono intervenuti tempestivamente e hanno assicurato ai manifestanti che la polizia avrebbe condotto un'indagine approfondita e individuato i colpevoli». Di conseguenza, «la protesta è stata interrotta».

L'intervento di leader reli-

giosi musulmani, studenti di seminari islamici e politici locali per proteggere le famiglie cristiane è stato – ha ammesso Gill – inaspettato. «È stato accolto e apprezzato con grande sorpresa», ha affermato, esprimendo la speranza che l'episodio «apra gradualmente la strada alla costruzione di buoni rapporti tra le comunità». Per Gill, gli eventi di Baldia Town sottolineano l'importanza di una leadership decisa nei momenti di crisi. «Si è appreso che se l'amministrazione e la lea-

bile in Pakistan a causa dei ripetuti episodi», ha affermato. «L'accusa viene mossa contro una persona; tuttavia, se l'accusato è cristiano, l'intera comunità ne paga il prezzo». «Ci vorrà tempo per ripristinare la fiducia della comunità», ha aggiunto.

Gill ha spiegato che la Commissione cattolica di giustizia e pace è stata in grado di rispondere rapidamente grazie alle consolidate relazioni all'interno della comunità locale. Ha raccontato che un ex membro dello staff

residente nella stessa strada ha allertato il coordinatore della Commissione, il quale ha immediatamente contattato le autorità locali, tra cui il vice presidente del Parlamento Naveed, nonché «altre autorità e religiosi che condividevano gli stessi ideali». Ha aggiunto che la Commissione aveva «organizzato seminari sull'armonia interreligiosa in quella zona» nel corso degli anni e aveva «sviluppato una solida rete di contatti

con le comunità di maggioranza». «Quell'iniziativa ha svolto un ruolo importante nell'attivare diverse brave persone per proteggere la comunità cristiana», ha affermato. Per Gill, l'episodio offre un esempio concreto dell'importanza del dialogo tra le comunità religiose. «Il dialogo interreligioso ha una grande importanza. Dovrebbe essere continuato. Abatterà le barriere», ha dichiarato.

Guardando al futuro, Gill ha auspicato una maggiore consapevolezza pubblica per contribuire a prevenire che le accuse di blasfemia degenerino in violenza. «Il governo dovrebbe avviare una campagna di sensibilizzazione con ogni mezzo a disposizione», ha affermato, sottolineando che «una campagna del genere non è mai stata intrapresa». Ha suggerito che «attraverso libri di testo, fiction televisive, social media e messaggi brevi, le persone dovrebbero essere preparate ad agire con saggezza in situazioni simili». Pur accogliendo con favore la risoluzione pacifica a Karachi, Gill ha ricordato alla comunità internazionale che molti cristiani in Pakistan continuano a subire discriminazioni. «I cattolici in Pakistan vivono una vita difficile», ha dichiarato. «Affrontano discriminazioni, umiliazioni e odio in ogni ambito della loro vita. Lottano ancora per vivere con dignità». Riflettendo sulla possibilità che l'incidente offrisse motivi di speranza, Gill ha evidenziato un'importante differenza regionale. «Questo particolare incidente è avvenuto nella provincia del Sindh», ha precisato: «Una società relativamente più tollerante del Punjab. Quasi tutti gli attacchi violenti contro i cristiani si verificano nel Punjab».



Una donna cristiana a Karachi (©Ansa)

dership religiosa agissero con moderazione e saggezza, incidenti come quelli di Jaranwala e Gogra potrebbero essere evitati», ha affermato, riferendosi a precedenti episodi di violenza anticristiana in Pakistan.

Nonostante l'esito pacifico, Gill ha messo in guardia dall'interpretare l'incidente come prova di un più ampio cambiamento di atteggiamento nei confronti dello stato di diritto. «Con un singolo episodio, non possiamo affermare che il rispetto per la legge stia crescendo. È troppo presto», ha dichiarato. Ha sottolineato che le comunità cristiane rimangono profondamente preoccupate ogni volta che emergono accuse di blasfemia. «La comunità cristiana si sente indifesa e vulnera-

Ogni sforzo per la fine del conflitto sarà compiuto

CONTINUA DA PAGINA 1

piuto, è la volontà di Leone XIV» è stata la promessa di Zuppi all'Ucraina, durante i vari incontri istituzionali che hanno scandito la giornata di mercoledì. Il primo, quello con il ministro degli Affari Esteri dell'Ucraina, Andrii Sybiha: un lungo colloquio iniziato con il «grazie» del capo della diplomazia di Kyiv alla Santa Sede per «l'incrollabile impegno umanitario». Impegno che Sybiha ha chiesto a Zuppi possa proseguire, alla luce degli sforzi di pace: «L'Ucraina – ha dichiarato – desidera porre fine a questa guerra più di chiunque altro. Allo stesso tempo, la nostra industria della difesa in rapida crescita e l'esperienza sul campo di battaglia stanno rendendo l'Ucraina un attore sempre più importante per la sicurezza europea».

Il ministro, informa una nota, ha richiamato l'attenzione anche sulla sorte dei civili ucraini detenuti che, a suo dire, «rimangono esclusi da efficaci meccanismi di protezione internazionale». Ne-

cessaria, dunque, la promozione di «un percorso umanitario specifico per la loro liberazione», ha detto Sybiha, riferendo di aver informato Zuppi sulla situazione umanitaria nelle comunità di Oleshky e Hola Prystan, nella regione di Kherson occupata dai soldati russi, dove migliaia di civili necessitano «urgentemente» di un corridoio umanitario.

Temi simili sono tornati pure negli altri colloqui istituzionali che Zuppi ha avuto a Kyiv. Come riferisce il quotidiano «Avvenire», al seguito della missione, il porporato ha visto il capo dell'ufficio del presidente, il generale Kyrylo Budanov, insieme con la vice Iryna Vereschuk; il commissario per i diritti umani, Dmytro Lubinets; il capo dell'intelligence militare; il generale Oleh Ivashchenko, responsabile del Coordinamento dei prigionieri di guerra, un gruppo di familiari di reclusi militari e civili in Russia. A tutti questi, l'arcivescovo di Bologna ha ribadito più volte che: «Un solo militare, un solo civile o un solo bambino che può riabbracciare

la propria famiglia è un tassello per la pace... L'impegno umanitario va considerato al di sopra di qualsiasi logica politica o militare. Ed è ciò che sta a cuore alla Chiesa, esperta in umanità».

Nelle mani del cardinale e del nunzio apostolico, l'arcivescovo Visvaldas Kulbokas, al suo fianco lungo tutta la missione, è stata affidata la richiesta da portare a Mosca – dove Zuppi è già volato due volte – di uno «scambio di prigionieri tutti per tutti», e cioè di far tornare a casa i 7 mila militari catturati dalla Russia e riconsegnare i 4 mila russi prigionieri in Ucraina. Oltre a questo, anche la «speranza» – alla luce della visita nella colonia penale Zakhid-1 della regione di Leopoli – che il cardinale possa entrare nelle prigioni russe dove i parenti dei detenuti affermano di avere prove di torture e condizioni disumane.

Nella serata di mercoledì, Zuppi ha vissuto un momento di grande prossimità nella stazione di Kyiv, dove ha salutato e benedetto il gruppo di bambini che, grazie a Caritas, trascorreranno le vacanze estive in alcune diocesi italiane.

Una iniziativa che rientra nel progetto È più bello insieme nato nel 2022 nei mesi immediatamente successivi allo scoppio della guerra e divenuto esperienza stabile di accoglienza e solidarietà nelle comunità ecclesiali italiane. Tornando a Leopoli, il porporato ha visitato il cimitero più antico della città, dove sono sepolti migliaia di soldati ucraini, ricordati con bandiere sopra le lapidi. Li Zuppi si è fermato in preghiera, depone un mazzo di fiori e firmando il Libro d'Onore. Infine, una breve tappa al Bosco Centr, centro di formazione professionale gestito dai salesiani, punto di riferimento per l'istruzione dei giovani, per il sostegno sociale e l'accoglienza, specialmente in contesti di emergenza. E con l'emergenza della guerra, il Centro ha messo in atto diverse iniziative, a cominciare da quelle legate allo sport attraverso il quale si aiutano i ragazzi che hanno subito amputazioni alle gambe. A loro è giunta la vicinanza e l'incoraggiamento del cardinale e, tramite lui, quella del Papa. (salvatore cernuzio)

Atlante

Dopo anni di tensioni tra Paesi confinanti

Mali e Algeria riallacciano i rapporti bilaterali

La giunta militare al potere in Mali ha annunciato una serie di misure volte a rilanciare le relazioni e la cooperazione con l'Algeria, a seguito della decisione di Algeri di riaprire il proprio spazio aereo ai voli provenienti dal Paese del Sahel. Le iniziative rappresentano il primo passo concreto verso la normalizzazione dei rapporti tra i due Paesi dopo oltre un anno di tensioni diplomatiche. Secondo un co-

municato diffuso dalle autorità maliane, Bamako ha deciso di rinviare ad Algeri il proprio ambasciatore affinché riprenda le sue funzioni diplomatiche. Il Mali ha annunciato inoltre la riapertura del proprio spazio aereo a tutti gli aeromobili civili e militari provenienti dall'Algeria o diretti verso il Paese nordafricano. La crisi tra i due Paesi risale al 2023, quando l'Algeria aveva concesso asilo ad alcuni esponenti di

CRONACHE DI UN M

IL NUOVO SAHEL

Come si ridisegnano le alleanze nella regione subsahariana

Non è rottura con l'Occidente

di GUGLIELMO GALLONE

Uno degli errori più frequenti che si compie quando si analizza il Sahel è interpretare gli eventi degli ultimi anni come il segno di una rottura tra Africa e Occidente. In realtà, il fenomeno è più circoscritto: ciò che sta entrando in crisi è soprattutto l'influenza francese nella regione e non necessariamente il rapporto dei Paesi africani con l'intero blocco occidentale.

La presenza di vari attori internazionali occidentali lo conferma. Lo scorso 9 aprile il Bureau of African Affairs, l'ufficio del dipartimento di Stato americano che segue il continente africano, ha pubblicato sui propri canali una domanda emblematica: «Come gli Stati Uniti stanno ripristinando le relazioni con il Sahel?». A rispondere è stato Nick Checker, responsabile dello stesso ufficio, secondo cui Washington deve confrontarsi con «il mondo così com'è». Checker spiega cioè che «il semplice fatto di dialogare è già uno strumento» e che l'alternativa «non è la purezza morale, ma l'irrilevanza». Il messag-



La capitale del Mali, Bamako, dove si consumano nuovi scontri con i terroristi di JNIM

gio è chiaro: dopo anni di isolamento delle autorità militari di Mali, Burkina Faso e Niger, gli Stati Uniti stanno progressivamente promuovendo un approccio più pragmatico.

In effetti, da mesi si parla di un possibile accordo tra Washington e Bamako che consentirebbe ad aerei e droni americani di tornare a sorvolare il territorio maliano per raccogliere informazioni sui gruppi jihadisti legati ad al-Qaeda. Il riavvicinamento è stato preceduto dalla revoca delle sanzioni contro alcuni alti funzionari maliani, accusati in passato di rapporti con i mercenari russi – una delle principali richieste avanzate dal governo di Bamako – e da un accordo siglato a ottobre con una società americana per rilevare la miniera d'oro di Morila. La svolta risponde anzitutto a esigenze di sicurezza: dopo l'espulsione delle proprie forze dal Niger e la perdita della base di droni di Agadez, gli Stati Uniti sono rimasti privi di uno dei principali strumenti di sorveglianza dell'Africa occidentale. La possibilità di operare nuovamente nei cieli del Mali permetterebbe di monitorare l'avanzata del Jama'at Nusrat al-Islam wal-Muslimin (JNIM) e di recuperare almeno in parte la capacità di intelligence perduta. Tra gli obiettivi americani vi sarebbe anche la ricerca del pilota e missionario statunitense rapito in Niger nel 2025 e ritenuto probabilmente prigioniero in Mali.

Ma la presenza americana sarebbe funzionale anche alle autorità militari sahelia-

ne. Questa regione resta l'epicentro mondiale del terrorismo: secondo il Global Terrorism Index 2025, oltre la metà delle vittime del terrorismo registrate nel mondo si concentra nel Sahel, dove operano gruppi affiliati sia ad al-Qaeda sia allo Stato Islamico. Proprio in questi giorni l'Onu ha pubblicato un report secondo cui i gruppi jihadisti non si accontentano più di lanciare attacchi ma amministrano territori e controllano le rotte commerciali. Il Mali rappresenta uno dei fronti più critici in questo senso.

Fondamentale per la difesa di questi Paesi resta dunque il ruolo della Türkiye, anch'esso membro dell'Alleanza Atlantica. Il presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, lo scorso 4 giugno ha incontrato il generale e presidente del Niger, Abdourahamane Tchiani, ribadendo che «le nostre relazioni con i Paesi africani si sviluppano sulla base di una partnership paritaria, del rispetto reciproco e di principi di reciproco vantaggio». «Siamo al fianco dei nostri paesi amici e fratelli nella lotta contro i gruppi terroristici che seminano instabilità, soprattutto nella regione del Sahel», ha voluto precisare il leader turco, a seguito della firma di una serie di accordi di cooperazione tra cui un memorandum sull'istruzione superiore. Il volto più evidente di questa presenza resta però proprio l'industria militare, frutto della firma di oltre 30 accordi tra Ankara e i Paesi saheliani. Mali, Niger e Burkina Faso hanno acquistato droni da combattimento turchi Bayraktar TB2. Bamako e Ouagadougou si sono dotate anche dei più avanzati Akinci. Ankara non si limita alla fornitura degli apparecchi: gli operatori saheliani vengono formati in Turchia e i tecnici turchi sono inviati nella regione per garantire manutenzione e funzionamento.

Infine, da segnalare anche che l'unica presenza militare occidentale presente nel Sahel resta quella italiana: Roma ha mantenuto la propria presenza in Niger attraverso la missione bilaterale MISIN, oggi composta da circa 500 militari italiani. Alla dimensione della sicurezza si affianca poi quella della cooperazione: l'agenzia italiana per la Cooperazione allo Sviluppo finanzia programmi in Mali, Burkina Faso, Niger, Mauritania e Ciad nei settori della sanità, dell'acqua e dell'agricoltura.

Certo, il mese di luglio è stato caratterizzato dalla visita del ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, a Niamey: ha incontrato i suoi omologhi di Burkina Faso, Mali e Niger, per trasmettere loro l'invito del presidente russo, Vladimir Putin, al vertice Africa-Russia di ottobre. La Russia resta dunque l'interlocutore centrale e principale per questi Paesi. Eppure, più di ogni altra cosa questi cambiamenti nella postura geopolitica del Sahel rappresentano la crescente capacità dei Paesi africani di agire come soggetti autonomi nelle relazioni internazionali. Ed è qui che si inserisce il contesto più ampio – delineato da Filomeno Lopes nell'altro articolo dell'inserito odierno – secondo cui gli africani e in particolare gli abitanti del Sahel sono prima di ogni cosa in cerca di identità antropologica e di sovranità: sono cioè in cerca di una volontà che sia capace di recuperare e di definire autonomamente il proprio destino. Storico, culturale, umano.

Dalla foresta del leone alla terra della leonessa

La nuova coscienza storica e politica dell'Africa

di FILOMENO LOPES (*)

«La foresta è mia, dice il leone; è nostra, lo corregge la leonessa». Come è possibile che in questi 50 – 60 anni di indipendenza dei Paesi africani il leone è rimasto deliberatamente sordo alla voce della leonessa, preferendo in questo modo vivere comodamente nella logica della astoricità africana, sfruttandone tranquillamente i vantaggi dal punto di vista culturale, politico, economico, geopolitico, geostrategico, religioso e spirituale?

In effetti, l'astoricità africana significava anzitutto che tutte le immense ricchezze del continente, perfino la fauna e la flora appartenessero alla storia (il mondo del leone) eccetto coloro che vi abitano (gli africani, i kamita, il muntu); in secondo luogo negare agli africani ogni diritto alla parola e protagonismo storico, attraverso il sistema relazionale che Steve Biko ha chiamato di «Cavallo con il suo cavaliere»: «in questo modo, dice Biko, i bianchi facevano tutti i tipi di discorsi e i neri si limitavano semplicemente ad ascoltare».

Passati 60 anni di indipendenza stiamo assistendo alla rottura paradigmatica nel continente africano in generale e in modo speciale nei paesi del Sahel rispetto al «sistema-mondo» del leone. Che coscienza storica ha potuto maturare la gioventù africana in generale e quella del Sahel in particolare in questi anni, che la porta a denunciare nelle principali capitali del continente, nello spirito del Panafricanismo, quelle che considera essere le nuove forme di colonizzazione, e chiedere nello spirito di Cheikh Anta Diop, Amílcar Cabral, Thomas Sankara, Patrice Lumumba, Sekou Touré, Steve Biko, Silvanus Olympios e tanti altri «martiri della politica e geopolitica» del leone, un cambio di Paradigma nei confronti del leone e del suo «sistema-mondo», arrivando ad appoggiare addirittura Colpi di Stato? È semplice pazzia e disperazione, o desiderio di un nuovo vento?

Un nuovo movimento popolare panafricano si è organizzato attorno ai militari di Niger, Mali e soprattutto Burkina Faso i quali finalmente hanno osato opporsi apertamente allo strapotere del «sistema mondo» politico, geopolitico, economico e culturale del leone, ma senza tuttavia mai mettere in dubbio, questionare l'amicizia tra popoli e soprattutto senza mai confondere i popoli con i loro governanti. I Vescovi



africani, pur ribadendo la loro contrarietà al Colpo di Stato, perché, dicono, «la Chiesa si schiera a favore della democrazia», tuttavia guardano a questo nuovo fenomeno nella prospettiva profetica, li considerano «avvenimenti messianici» in quanto «contrastano con quelli degli anni Settanta e Ottanta, il cui obiettivo principale era l'acquisizione e mantenimento prolungato del potere. (...) Al contrario, i recenti colpi di Stato sono caratterizzati da un intento in qualche modo messianico, presumibilmente volto a liberare la popolazione dalle ingiustizie e a porre fine al monopolio della ricchezza nazionale da parte di dinastie politiche consolidate e dei loro alleati internazionali». Last but not least, «la popolazione in generale ha mostrato sostegno ai golpisti, considerando queste azioni come un'espressione di profonda frustrazione e rabbia per le ingiustizie di lunga data» (Secam, 2023).

In questo senso i vescovi africani fanno appello ad un vero cambio di paradigma, di sguardo e narrativa nell'approccio, nella comprensione nell'analisi e informazione di questo nuovo fenomeno di Colpi di Stato e nei confronti di quanto sta avvenendo in questi paesi. Sta di fatto che la Santa Sede attraverso le recenti visite del Segretario di Stato, Pietro Parolin in Burkina Faso, ha portato la sua vicinanza al popolo burkinabé incontrando il presidente, Ibrahim Traoré, nel Palazzo della Repubblica il 17 febbraio 2025.

Burkina Faso, Mali e Niger attraverso l'attuale lotta per il recupero totale del proprio territorio e la liberazione delle popolazioni che vi abitano, attraverso soprattutto la creazione della Federazione dell'Alleanza degli Stati del Sahel (AES) il 16 settembre 2023, stanno creando condizione e si-

tuazione per una futura democrazia che significhi veramente «l'unione fa la forza e partecipazione popolare al potere integrale». Sono diventati, a loro malgrado, per gran parte della gioventù panafricana odierna, un modello, una locomotiva che dimostra che insieme si può fare, ma soprattutto che il sogno della costruzione dello Stato Federale dell'Africa è possibile. Il sondaggio condotto dalla rivista «Jeune Afrique» ad appena due anni della creazione dell'AES, ha sorprendentemente confermato che oltre 77% della popolazione dei Paesi vicini considera positiva, anzi molto positiva, questa iniziativa per il futuro della subregione dell'Africa Occidentale e per l'Africa nella sua totalità; questo sogno e questa iniziativa trova consenso sorprendente nei Paesi come il Camerun, 82%, il Senegal, 69%, il Benin, 78%, il Togo, 84% e la Guinea Conakry, 80%.

Eppure, sorprende che anche davanti a fatti così lampanti ai nostri occhi, il leone, rimane sordo al grido delle popolazioni africane in generale e della gioventù africana in modo particolare, sordo alla voce della correzione della leonessa, preferendo la logica politica e geopolitica della retorica, del cinismo civilizzato, dell'insulto e del disprezzo sistematico di un tempo nei confronti dei kamita: l'inferno è sempre l'altro; l'altro incapace di uscire dall'infanzia dell'umanità nella quale dorme per comprendere da solo la lume e la bontà politica e geopolitica del «sistema-mondo» del leone; l'altro che si lascia corrompere dalla propaganda dei nemici del leone (soprattutto cinesi e russi); continua a lanciare una serie di accuse di effetti senza cause. Che coraggio, che cecità, che ostinazione, ma soprattutto che insulto gratuito all'intelligenza de-

spicco dell’opposizione maliana, tra cui l’influente imam Mahmoud Dicko, mossa che Bamako aveva denunciato come un’ ingerenza negli affari interni. Il governo militare del Mali accusava lo Stato algerino di sostenere i movimenti indipendentisti tuareg della zona di frontiera e di proteggere capi di organizzazioni terroristiche. La frattura era diventata definitiva nel gennaio del 2024 con la denuncia da

parte maliana dello storico accordo di pace del 2015, di cui l’Algeria era garante. Un’ulteriore escalation era arrivata l’1 aprile 2025, quando l’Algeria aveva dichiarato di aver abbattuto un drone militare maliano, sostenendo che il velivolo avesse violato il proprio spazio aereo. L’episodio aveva provocato una rapida escalation diplomatica: Bamako aveva richiamato il proprio

ambasciatore per consultazioni, mentre la Confederazione degli Stati del Sahel (Aes), composta anche da Niger e Burkina Faso, aveva deciso di richiamare i propri rappresentanti diplomatici accreditati ad Algeri in segno di solidarietà con il Mali. Il disgelo tra Mali e Algeria segue passi di riavvicinamento analoghi avviati da Algeri con il Niger ed il Burkina Faso.



ONDO GLOBA L I Z Z A T O

gli africani costantemente infantilizzati!

Forse il leone in questi oltre settecento anni di presenza nel continente africano è rimasto sempre troppo sicuro di sé stesso, della sua forza fisica, della sua abilità tecnica, non ha mai potuto maturare una benché minima coscienza e consapevolezza che anche gli dei e i geni a volte perdono la spada in un combattimento, appunto perché in questo mondo ci sono soltanto due uomini perfetti: uno è morto, l’altro non è mai nato e che nel contesto africano è difficile diventare amici in un anno, ma è facile offendere un amico/a in un’ora. Insomma, nella vita bisogna avere sempre tre cose preziose: l’umiltà di non sentirsi superiore a nessuno; il coraggio di affrontare qualsiasi situazioni con lucidità e pensiero innovatore; la saggezza di non tacere davanti all’ingiustizia permanente praticata dagli agenti del proprio «sistema-mondo». In effetti non è mai la vita che separa le persone; in questo caso, non è la vita che separa gli africani in particolare e le persone del Sud globale in generale dai restanti 20% della popolazione del «sistema-mondo», ma la cattiveria, il cinismo civilizzato, l’ipocrisia, il tradimento, l’egoismo, la mancanza di rispetto.

In realtà l’Africa, la gioventù africana in generale e quella saheliana in modo particolare, sta solamente cambiando finalmente mentalità, imponendo una nuova narrativa pro Africa e pro se stessi. Non stiamo cambiando padroni, stiamo semplicemente riprendendo finalmente e ancora una volta il nostro posto nella storia dell’umanità e il «sistema-mondo» del leone invece di continuare ad incolpare la Cina, l’Iran, la Russia ed altri che considera essere dittatori, antidemocratici ecc., dovrebbe smettere di vedere gli africani/e come eterni bambini/e da crescere e da dare lezioni di moralità, e l’Africa come eterno territorio di caccia. L’Africa è la Culla della nostra umanità. Le sue immense ricchezze umane, naturali, ecologiche in generale, appartengono in primis alla popolazione africana. Tocca a loro il compito di custodire queste ricchezze come patrimonio dell’Umanità. Ecco, la terra che abitiamo è sempre «nostra» mai «mia». Urge nei suoi confronti, una nuova «Ecosofia» (Panikkar) che ricordi che i guai della grammatica dell’esistenza umana sono iniziati appunto il giorno in cui gli adulti insegnarono i bambini a dire «io, mio» o peggio ancora «il noi-altri versus voi-altri»; e con ciò iniziare un «Nuovo Patto Educativo Globale»(Papa Francesco) fondato sulla «cultura della coralità» capace di generare finalmente quella che il filosofo Roberto Mancini chiama «Conversione di civiltà», conditio sine qua non per la Pace, il Progresso e la Felicità dei popoli di «Tout Monde»(Glissant) e quindi per una Magnifica Humanitas (Papa Leone XIV).

(* con la collaborazione di Meraf Villani e monsignor Janvier Yameogo)

Un Paese ricco di natura e risorse, rimasto prigioniero di conflitti, fragilità politiche e mancato sviluppo

Repubblica Centrafricana il “paradiso” negato

di GIULIO ALBANESE

Dieci anni dopo la Porta Santa aperta da Papa Francesco a Bangui, la Repubblica Centrafricana è tornata ai margini dell’attenzione internazionale. Eppure, all’ombra delle sue foreste e delle sue savane si trovano oro, diamanti, uranio e potenziali riserve petrolifere: una ricchezza immensa che contrasta con la povertà di gran parte della popolazione.

Proviamo allora a tornare indietro con la moviola del tempo. Come i nostri lettori ricorderanno, il 29 novembre 2015 Papa Francesco compì a Bangui un gesto che, almeno per un giorno, sembrò capovolgere la geografia del mondo. Nella cattedrale della capitale aprì la Porta Santa del Giubileo straordinario della misericordia, anticipando l’inaugurazione prevista a Roma. «Oggi Bangui diviene la capitale spirituale del mondo», disse in una città segnata da barricate, scontri confessionali e paura. Non fu soltanto una frase, ma la scelta di collocare una periferia dimenticata al centro della Chiesa universale.

Per qualche tempo il mondo guardò verso Bangui. Le televisioni raccontarono la guerra civile, lo scontro tra le milizie Seleka e anti-Balaka, i quartieri divisi e i profughi accampati presso l’aeroporto. Poi i riflettori si spensero e il Paese tornò nella zona d’ombra delle crisi che durano troppo a lungo per continuare a fare notizia.

A più di dieci anni da quella visita, la Repubblica Centrafricana resta uno dei grandi paradossi dell’Africa. Ha una superficie di quasi 623.000 chilometri quadrati, poco più del doppio dell’Italia, e circa 5,5 milioni di abitanti. È un territorio immenso e poco popolato, attraversato da corsi d’acqua, coperto da savane e foreste tropicali, con terre coltivabili e risorse naturali che potrebbero garantire condizioni di vita dignitose.

Nel sottosuolo si trovano oro e diamanti. A Bakouma, nel sud-est, è noto da decenni un importante giacimento di uranio. Diversi bacini sedimentari presentano potenzialità petrolifere, anche se il Paese non dispone ancora di una vera e propria produzione commerciale di greggio. I diamanti sono spesso estratti in modo artigianale nelle regioni occidentali e sud-occidentali; gran parte dell’oro proviene da miniere di piccola scala e da circuiti difficili da controllare.

C’è poi il legname. Circa 23 milioni di ettari, quasi il 37 per cento del territorio, sono coperti da foreste. Nel sud e nel sud-ovest crescono essenze tropicali molto richieste sul mercato internazionale. Ma anche in questo settore il valore che esce dal Paese è spesso molto superiore a quello che resta alle comunità locali sotto forma di salari, infrastrutture e servizi pubblici.

La Repubblica Centrafricana non è dunque priva di ricchezze. È un Paese nel quale la ricchezza si trova sotto i piedi della gente, ma quasi mai viene da loro condivisa.

Nel 2025 l’economia sarebbe cresciuta del 4,5 per cento, soprattutto grazie all’aumento delle esportazioni di oro e a una maggiore disponibilità di carburante. Preso isolatamente, il dato potrebbe suggerire una ripresa. Ma la Banca Mondiale osserva che la crescita non ha ridotto in modo significativo la povertà: l’attività mineraria genera poche ricadute sul resto dell’economia e rimane scarsamente collegata alla vita quotidiana. Peraltro l’attuale congiuntura economica internazionale sta ulteriormente penalizzando il Paese.

Il reddito reale per abitante resta attorno ai 394 dollari annui, inferiore persino ai li-

velli degli anni Sessanta. Nel 2025 circa il 67,5 per cento della popolazione viveva con meno di tre dollari al giorno; nelle zone rurali la quota superava il 78 per cento. Sta di fatto che i villaggi sono privi di dispensari, scuole, acqua potabile e mercati raggiungibili durante tutto l’anno.

Nel 2023 appena il 17,6 per cento degli abitanti aveva accesso all’elettricità; nelle campagne la quota scendeva intorno al 2 per cento. Su una rete stradale principale di circa 25.600 chilometri, soltanto 893 erano asfaltati. In queste condizioni, la distanza tra una miniera e una scuola, tra una foresta e un ospedale, non è solo geografica: è politica e sociale.

La ricchezza esce dal Paese. I servizi essenziali, invece, faticano a entrarvi.

La debolezza delle istituzioni, l’opacità delle concessioni, il contrabbando e la presenza di gruppi armati hanno trasformato le risorse naturali in strumenti di potere. L’Extractive Industries Transparency Initiative ha rilevato lacune nella pubblicazione dei



contratti, nei registri delle licenze e nell’identificazione dei veri beneficiari delle società. Lo Stato incassa poco, le comunità ancora meno, mentre una parte dell’oro e dei diamanti raggiunge i mercati esteri attraverso circuiti informali.

Il risultato è una crisi umanitaria quasi strutturale. Mentre scriviamo, risulta che circa 2,3 milioni di persone abbiano bisogno di assistenza e quasi un abitante su tre soffre di grave insicurezza alimentare, nonostante il potenziale agricolo, la disponibilità di acqua e la bassa densità demografica.

L’indice di sviluppo umano delle Nazioni Unite colloca il Paese al 191° posto su 193. L’aspettativa di vita è di circa 57 anni e gli anni medi effettivamente trascorsi a scuola sono appena quattro. Dati che misurano non solo la povertà materiale del Paese, ma anche la perdita di opportunità, talenti e futuro per intere generazioni.

Negli ultimi anni la situazione militare è migliorata in alcune regioni. Accordi con gruppi ribelli e programmi di disarmo hanno consentito allo Stato di recuperare il controllo di diverse città. Ma la stabilità resta fragile e dipende in misura considerevole dall’appoggio di forze straniere, in particolare russe e ruandesi. Fuori dai principali centri urbani continuano violenze, spostamenti di popolazione e abusi contro i civili.

Dal 2018 il governo di Bangui si appoggia agli uomini del gruppo Wagner. Mosca vorrebbe ricondurre progressivamente questa presenza sotto l’Africa Corps, struttura più direttamente legata al ministero della Difesa russo, ma in Centrafrica la transizione non appare ancora completa. I russi hanno partecipato alle operazioni contro i ribelli e alla protezione dell’apparato presidenziale, intrecciando l’assistenza militare con interessi economici, soprattutto minerari.

La presenza ruandese è più articolata e viene spesso raccontata in modo impreciso.

Nel Paese operano infatti due contingenti diversi. Il primo è formato dai caschi blu inseriti nella Minusca, la missione delle Nazioni Unite presente dal 2014. Rispondono alla catena di comando dell’Onu e hanno come priorità la protezione dei civili: pattugliano città e strade, presidiano aree sensibili, facilitano gli aiuti umanitari e sostengono i processi di disarmo, il ripristino dell’amministrazione e la sicurezza delle elezioni.

Accanto a loro vi sono militari ruandesi inviati sulla base di un accordo bilaterale tra Kigali e Bangui. Non dipendono dalla Minusca e agiscono come alleati diretti del governo centrafricano. Arrivati in forze durante la crisi elettorale del 2020, contribuirono a difendere la capitale dall’avanzata ribelle. In seguito hanno svolto compiti di presidio, sostegno operativo e addestramento dell’esercito locale: nel 2023 istruttori ruandesi formarono 512 nuovi soldati centrafricani.

La differenza è sostanziale. Soldati della stessa nazionalità, presenti nello stesso Paese, rispondono ad autorità diverse: gli uni

operano sotto mandato internazionale, gli altri in base a un’intesa tra governi. I primi dovrebbero mantenere una posizione imparziale e proteggere la popolazione; i secondi sostengono direttamente il potere di Bangui. Questa sovrapposizione, insieme alla presenza russa, ha contribuito a evitare il crollo dello Stato, ma rende più difficile capire chi decida e chi debba rispondere di eventuali abusi.

Anche il quadro politico solleva interrogativi. Le elezioni

del 28 dicembre 2025 hanno attribuito al presidente Faustin-Archange Touadéra un terzo mandato, poi convalidato dalla Corte costituzionale. La candidatura era stata resa possibile dalla riforma costituzionale del 2023, che ha abolito il limite dei due mandati e portato la durata della presidenza a sette anni. L’opposizione ha contestato il risultato e denunciato irregolarità.

In questo inferno di dolore, dove a pagare il prezzo più alto è la stremata popolazione civile, la Chiesa cattolica continua a svolgere una funzione vitale. Parrocchie, missioni e diocesi mantengono scuole, strutture sanitarie e reti di assistenza, spesso in regioni dove lo Stato è quasi assente. Nel sud-est, dove nuove violenze hanno provocato decine di migliaia di sfollati, le comunità ecclesiali sono rimaste accanto alla popolazione, cercando di garantire protezione, cure e dialogo.

La Repubblica Centrafricana potrebbe essere definita un paradiso terrestre, ma soltanto a condizione di non ridurre questa espressione a una sorta di cartolina esotica. Il paradiso possibile non consiste nei diamanti, nell’uranio o nel petrolio nascosti nel sottosuolo. Consiste nella possibilità che una terra così vasta, fertile e ricca possa nutrire, istruire e curare i propri figli.

La povertà centrafricana non è una fatalità naturale. È il risultato di decenni di instabilità, amministrazioni deboli, interessi stranieri, sfruttamento opaco delle risorse e abbandono internazionale. Il vero scandalo non è che il Paese non possieda abbastanza, ma che possieda moltissimo e che quasi nulla di quel patrimonio diventi bene comune. Il Centrafrica, dunque, non è un paradiso perduto. È un paradiso negato. Una cosa è certa: quando Papa Francesco aprì la Porta Santa di Bangui, volle ricordare che nessuna periferia è lontana dagli occhi di Dio. E la presenza dei missionari/e in questo Paese ne è la conferma eclatante.

Hic sunt leones



Dopo l’VIII Assemblea degli Yanomami in Brasile

Appello alla resistenza Invocazione alla speranza

di RAFFAELE LUISE

«**Y**a temi xoa», «Siamo ancora vivi». Stampato sulle magliette di molti partecipanti, questo urlo ha attraversato i lavori dell’ottava Assemblea del popolo Yanomami, convocata dal 15 al 19 giugno dall’associazione indigena dell’Hutukara, sulle rive del lago Caracaranà, nel nord-ovest dello stato brasiliano del Roraima. Al tempo stesso un grido d’accusa, un appello alla resistenza e un’invocazione di speranza da parte di una delle etnie più strutturate e fedeli alla propria identità tradizionale, che vive relativamente appartata nell’immensa foresta amazzonica, in un vasto territorio che si estende, in Brasile, tra Roraima e Amazonas, e in Venezuela, lungo la fascia di confine attraversata dall’Orinoco. Ma un popolo lasciato solo di fronte ai continui attacchi dei *garimpeiros*, i cercatori d’oro illegali che sconvolgono fiumi, foresta e villaggi, e avvelenano l’ambiente con migliaia di tonnellate di mercurio. Erano più di 20 mila nel 2023, quando il presidente Lula li cacciò via. Ma ora sono tornati, ed è tornato l’incubo degli anni Ottanta del secolo scorso, quando la prima ondata di 40 mila cercatori d’oro causò la morte del venti per cento della popolazione, sterminata dal mercurio e dalle malattie portate dai «bianchi» (tra i quali anche molti missionari evangelici nordamericani). I “*garimpeiros*” furono protetti allora dalla dittatura militare, ed oggi in qualche modo dal governo locale, d’impronta bolsionaria. Sono così tornate a diffondersi la malaria, l’influenza ed altre malattie (un’epidemia di pertosse lo scorso gennaio ha ucciso diversi bambini) ed è tornata, con la moria dei pesci e degli animali, avvelenati dal mercurio, a riaffacciarsi la fame. La sopravvivenza degli Yanomami continua, così, ad essere messa drammaticamente a rischio. Anche se ci sono diverse ong e molti gruppi a livello internazionale (a riguardo ci piace ricordare l’associazione italiana del «Mondo di Tommaso») che ne sostengono i diritti e le rivendicazioni, soprattutto grazie al grande carisma del loro uomo simbolo, lo sciamano Davi Kopenawa, che ha portato il grido del suo popolo dappertutto nel mondo, all’Onu, ad Harvard, e che nell’aprile del 2024 ho avuto l’onore di accompagnare in udienza privata da Papa Francesco. Ma sul terreno, nell’immensa foresta, nei più di 300 villaggi, il loro amico più prossimo e leale rimane la Chiesa cattolica, con i tanti organismi che ne sostengono quotidianamente diritti e lotte. Sin dagli inizi del Novecento, e soprattutto grazie allo straordinario lavoro pionieristico svolto, in Roraima, dai missionari della Consolata, presenti dal 1965, con la storica missione Catrimani.

E anche questo spiega il grande entusiasmo con il quale l’Assemblea ha accolto il bellissimo messaggio di Papa Leone XIV, che avevo chiesto a Sua Santità, e che Papa Prevost ha gentilmente fatto pervenire, per via diplomatica, all’Hutukara. Nel messaggio di vicinanza e sostegno, a firma del cardinale Pietro Parolin, il Santo Padre affermava di aver accolto con gioia la notizia dell’assemblea e assicurava le sue pre-



Un momento dell’ottava Assemblea del popolo Yanomami

ghiere affinché l’incontro contribuisca a rafforzare ulteriormente l’unione dei popoli attorno ai loro valori e principi tradizionali. Il Papa «panamericano» sottolineava, inoltre, che questi valori sono «radicati nella dignità unica e incomparabile della magnifica umanità comune a tutti», riaffermando il riconoscimento da parte della Chiesa della ricchezza culturale, spirituale e umana dei popoli indigeni. A conclusione del messaggio, letto in portoghese e in lingua yanomami, Leone XIV ha invocato le «più abbondanti benedizioni del Cielo» sugli organizzatori e sui partecipanti all’evento e, in modo particolare, su tutto il popolo Yanomami. Tutti i presenti hanno compreso con gioia l’importanza del gesto del Papa, che rafforza la vicinanza della Chiesa ai popoli indigeni e il suo impegno a difendere i loro diritti, territori, culture e stili di vita, in linea con il cammino di ecologia integrale e sinodalità promosso dalla Chiesa in Amazzonia.

Per cinque giorni, dal mattino a sera tarda, abbiamo visto alternarsi alle danze degli sciamani un fiume continuo di interventi da parte dei capi villaggio, dei professori bilingue (che insegnano in portoghese e in lingua yanomami), di alcuni giovani e di tante donne, a sottolineare con precisione e decisione -di fronte ai dirigenti dell’Hutukara e ai rappresentanti del governo e dei responsabili delle amministrazioni sanitarie ed educative presenti- le gravi carenze che mettono in pericolo questo popolo di non più di 45 mila individui. Innanzitutto la violenza assassina dei *garimpo*, come si diceva; ma poi soprattutto la necessità di presidi e di personale medico, del tutto insufficienti, e di una migliore e più articolata diffusione delle scuole bilingui, «assolutamente decisive» - ci diceva Davi Kopenawa - a insegnare l’amore per la propria lingua, e insieme la conoscenza approfondita del portoghese, della matematica e della cultura giuridica brasiliana. Soltanto così - ha sottolineato con energia il grande sciamano - noi possiamo difendere la nostra identità tradizionale di fronte alla sovrastante cultura nemica degli «uomini della merce» (come lui definisce i «bianchi»). «Solo in questo modo - ha proseguito Davi - possiamo provare a difenderci da internet e dalle nuove tecnologie occidentali, che tanto male stanno facendo ai nostri ragazzi, allontanandoli dalla no-

stra cultura ancestrale, e , purtroppo anche dalla nostra foresta, che è madre e mondo per noi, da sempre». Un urlo di colore, come si diceva, ma anche un grido di sfida, da parte di questo popolo fiero, coraggioso, profondamente legato alla vita, alla natura, da una energia misteriosa che emoziona. Le donne soprattutto. Non le dimenticheremo facilmente. Severissime e appassionate nel descrivere le necessità e le risposte adeguate, in un linguaggio di parole e di gesti di icastica potenza. Capaci anche di danzare e di cantare le loro denunce e i loro sogni! E che meraviglia quei canti a sera, di tutto un popolo, guidati dalle donne, sulle sponde del lago Caracaranà. Canti che si spegnevano poi lentamente in un bagno collettivo. A cui anche noi abbiamo partecipato, considerata l’afa impietosa, carica di un’umidità prossima al cento per cento. E proprio le donne, nelle decisioni finali dell’Assemblea, sono entrate, per la prima volta, a far parte del consiglio direttivo dell’Hutukara. Un segno di speranza.



“Ya temi xoa”, “Siamo ancora vivi” è la scritta sulle magliette di alcuni partecipanti all’Assemblea

L’Assemblea ha anche votato la successione a Kopenawa, eleggendo al vertice dell’Associazione indigena, suo figlio Dario. Un giovane ben fornito da 22 anni di vicepresidenza, che conserva intatta la carica di denuncia, di sfida e la determinazione a difendere il suo popolo, e per ciò stesso anche la meravigliosa foresta, dalla distruzione. Ma anche lui, nella conversazione che abbiamo avuto alla fine dei lavori, non ha nascosto il pessimismo sul futuro della sua gente. Un pessimismo purtroppo, che presiede al destino di tutti i popoli indigeni dell’Amazzonia, che condividono gli stessi problemi, a partire paradossalmente dalla ricchezza del suolo, tappezzato d’oro, di diamanti e di terre rare, che fa gola a tanti in Brasile e fuori. Abbiamo

sentito diverse volte, tra i brasiliani di Boa Vista, il ritornello omicida: «Tutti gli Indios dell’Amazzonia non raggiungono neppure un milione di individui, e pretendono di disporre di terre di immensa estensione e ricchezza, che abbiamo il diritto di sfruttare in tutti i modi possibili». Affermazioni destinate ad infiammare il dibattito pubblico in Brasile, in vista delle elezioni presidenziali del prossimo ottobre. Ma torniamo a Dario. «La mia priorità principale sta nella sfida educativa: è urgente formare i giovani, i figli e i nipoti, a comprendere il sistema politico e pubblico della società esterna, per continuare la lotta per la vita, nostra e della foresta. Il governo federale e quello statale sono indifferenti ai nostri diritti, e noi vogliamo che cambino radicalmente il loro comportamento». Poi, la sua denuncia si è fatta planetaria. «Il mondo moderno - ha scandito - mostra una grande ignoranza dei veri valori umani, quelli di chi vive serenamente in una comunità in cui la terra, i fiumi, la foresta sono della comunità, e dove non esistono gerarchie politiche; e dove viviamo in completa armonia con la madre Terra. Invece, il mondo «di fuori» è dominato da un sistema predatorio e coloniale che non rispetta la foresta, la natura e gli esseri umani. Come se tutto fosse merce». Il monito finale è stato particolarmente forte. Con le parole della profezia cosmogonica, che ha reso famoso suo padre Davi in tutto il mondo, Dario ripeté: «Se gli Yanomami e i loro sciamani scompariranno, il cielo cadrà, e moriremo tutti, bianchi, neri, senza distinzione di colore, e la stessa Terra morirà». Nel dibattito attuale sull’antropocene, è qualcosa di più di una particolare credenza religiosa o di una metafora culturale.

Comunque, non possiamo chiudere questo reportage nei Territori Indigeni Yanomami, senza far almeno un cenno a un autentico eroe del nostro tempo, di cui la Chiesa può andare orgogliosa: l’ormai novantenne Carlo Zacchini, fratello della Consolata che, in un giorno di maggio del 1965, in cui si era sparsa la voce che sulla strada per Manaus alcuni yanomami, considerati feroci cannibali, erano usciti dalla foresta, lui, parti con tre confratelli in gip, per incontrarli, e ne nacque un’amicizia che ancora dura. Non solo scoprì che si trattava di un popolo pacifico, disprezzato e perseguitato dai funzionari governativi, che consideravano la foresta amazzonica come un immenso inferno verde. Ma fece molto di più. Li fece conoscere al mondo, a noi occidentali, che imparammo allora che esisteva un popolo dalla grande sapienza ancestrale che si chiamava Yanomami, e di più, con un lavoro durato decenni, assieme all’antropologo francese Bruce Albert, alla grande fotografa ebrea Claudia Adujar e al giovane Davi Kopenawa, riuscì a ottenere dal governo federale, nel 1992, il riconoscimento legale del Territorio Indigeno Yanomami, assieme ai pieni diritti umani e politici.

DAL MONDO

Raid Usa sulle infrastrutture iraniane Teheran riferisce di otto vittime

È salito ad almeno otto morti e 20 feriti il bilancio delle vittime degli attacchi condotti dagli Stati Uniti nelle ultime ore contro infrastrutture nel sud e nell’ovest dell’Iran. L’aggiornamento è stato diffuso dai media statali iraniani, secondo cui i raid hanno colpito, in particolare, sei ponti nella provincia meridionale di Hormozgan, affacciata sullo strategico Stretto di Hormuz. Le autorità iraniane non hanno fornito ulteriori dettagli sull’identità delle vittime né sull’entità dei danni alle infrastrutture, mentre resta alta la tensione nella regione dopo l’intensificarsi delle operazioni militari. Intanto, il Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche iraniano continua a prendere di mira le basi militari statunitensi nel Golfo. Il protrarsi degli attacchi, nel quadro della crescente escalation militare tra i due Paesi, alimenta i timori di un ulteriore allargamento del conflitto.

Proteste in Ucraina dopo la rimozione del ministro della Difesa

La rimozione in Ucraina del ministro della Difesa, Mykhailo Fedorov, da parte del presidente Zelensky ha innescato le più significative proteste interne degli ultimi mesi. Migliaia di persone sono scese in piazza a Kyiv e in altre città per contestare una decisione percepita come un passo indietro nel processo di modernizzazione delle forze armate. Fedorov, considerato l’artefice della svolta tecnologica dell’esercito ucraino, era entrato in aperta rotta di collisione con il comandante in capo delle Forze armate, Oleksandr Syrsky, accusato di ostacolare le riforme e l’innovazione, in particolare nell’impiego di droni e sistemi digitali. Zelensky ha motivato la scelta nell’ambito di un più ampio rimpasto di governo, sostenendo la necessità di ricomporre le tensioni ai vertici della difesa.

Israele: il parlamento approva la controversa riforma del settore radiotelevisivo

Con 53 voti favorevoli e 48 contrari, il Parlamento israeliano ha approvato la controversa riforma dei media promossa dal ministero delle Comunicazioni. Come riferisce il quotidiano «Times of Israel», la legge amplia significativamente la possibilità di controllo da parte del governo sulle emittenti radiotelevisive e sul settore dell’informazione, modificando il sistema di regolamentazione dei media ed eliminando alcuni meccanismi di vigilanza e gli standard giornalistici minimi. La riforma ha suscitato forti critiche da parte dei consulenti legali della Knesset, della procuratrice generale Gali Baharav-Miara e dei parlamentari dell’opposizione, secondo i quali la nuova normativa rischia di compromettere la libertà di stampa. Da parte sua, il Governo afferma che la riforma modernizzerà il sistema e favorirà una maggiore pluralità dell’informazione.

Autobus con studenti esce di strada in Uganda: morti 20 bambini e un adulto

Un autobus che trasportava studenti di ritorno da una gita scolastica è uscito di strada in Uganda, causando la morte di 20 bambini e di un adulto. Lo ha riferito la polizia. Secondo le prime indagini, il mezzo della King David Junior School di Kampala, la capitale ugandese, stava riportando gli alunni a casa dopo una visita alle cascate di Sipi, nel distretto di Kapchorwa, quando è uscito di carreggiata lungo un tratto in discesa già noto per il numero di gravi incidenti registrati in passato. Le prime ricostruzioni raccolte dalla Bbc riferiscono che l’autobus avrebbe subito un guasto meccanico prima che l’autista perdesse il controllo del veicolo.

Giornalista assassinato in Messico davanti alla madre e al figlio di 13 anni

Il giornalista e docente messicano José Martínez, che scriveva di sicurezza, è stato assassinato a colpi d’arma da fuoco nel comune di San Martín Texmelucan, nello Stato di Puebla. L’agguato ha avuto luogo nella comunità di San Lucas Atoyatenco, dove uomini armati, arrivati a bordo di una motocicletta, hanno aperto il fuoco contro Martínez, direttore del portale d’informazione Noticias Texmelucan. L’omicidio è avvenuto davanti alla madre della vittima e al figlio di 13 anni, che hanno immediatamente dato l’allarme alle autorità.

Ecuador: istituiti sei nuovi consigli per coordinare le politiche pubbliche

Il presidente dell’Ecuador, Daniel Noboa, ha decretato la creazione di sei gabinetti interistituzionali, composti da ministeri e segreterie competenti in settori affini. L’obiettivo è stabilire le priorità, coordinare gli interventi e monitorare il rispetto degli impegni strategici in ciascun ambito. I nuovi gabinetti riguarderanno i settori Sociale, Sicurezza, Economia e Produzione, Infrastrutture ed Energia, Banche pubbliche ed Entrate. La riorganizzazione sostituisce i precedenti gabinetti settoriali, anch’essi formati da diversi ministeri con il compito di coordinare le politiche pubbliche.

La tragedia del crollo del Viadotto Polcevera a Genova nell'ultimo libro di Begoña Feijoo Fariña

Cinque sguardi dal Ponte Morandi

di CRISTIANO GOVERNA

«In questo romanzo ognuno dei miei personaggi ha dei sogni, delle paure, dei conflitti ma non riescono mai a portare un rapporto fino in fondo. Come se un piccolo campo magnetico li dividesse dagli altri. Per un attimo, la tragedia del Ponte Morandi ha spezzato questo incantesimo e tutte queste vite hanno potuto in qualche modo avvicinarsi» dice Begoña Feijoo Fariña (autrice e drammaturga spagnola naturalizzata svizzera) a proposito del suo libro *Come onde di passaggio* (Milano, Gabriele Cappelli Editore, 2025, pagine 144, euro 16,15).

Il lavoro dell'autrice svizzera ha un impianto corale un po' sulla falsariga di *America oggi* (di Robert Altman, tratto dai racconti di Raymond Carver) nel quale magistralmente s'intrecciavano le vite di sconosciuti. Forse non si conoscevano gli uni con gli altri ma, così come per questo romanzo, ave-

vano qualcosa in comune... «Un romanzo corale – spiega la Feijoo Fariña – nasce dal desiderio di indagare cosa accade fra gli abitanti di una città mi obbligava a prenderne in considerazione più di uno. Ciascuno di loro aveva qualcosa da dire e io l'ho cercata».

La storia di *Come onde di passaggio* infatti è ambientata a Genova nei giorni immediatamente precedenti il 14 agosto 2018, la data del tragico crollo del Viadotto Polcevera (il Ponte Morandi). La narrazione segue la vita di cinque personaggi distanti e apparentemente slegati tra loro, che affrontano i propri piccoli e grandi drammi quotidiani in un'atmosfera di apparente normalità, del tutto ignari della catastrofe imminente. Dario è uomo separato che sta pianificando con cura e dedizione una vacanza in Svizzera insieme a sua figlia, Dante è alla costante e tormentata ricerca di una perfezione personale e professionale che sembra, però, sfuggirgli continuamente di mano. Sandy è una ragazza divisa tra il lavoro per



pagarsi gli studi e una madre che soffre di depressione, Luca un operaio che spera in un'opportunità di lavoro in Germania e infine Marisa che viene da un passato difficile e si occupa con affetto del suo gatto.

Perché questa storia? Perché quel ponte?

«Perché ci passavo spesso – spiega la Feijoo Fariña – una volta al mese direi. Transitavo su quel ponte con colui che, allora, non era ancora mio marito. Avremmo dovuto passarci proprio quel giorno, avevamo un appuntamento a Verbania, poi un imprevisto ci fece cambiare programma».

Con voce scarna e profonda, il romanzo gioca sul contrasto tra il flusso ordinario delle vite umane – fatto di sogni, fatiche, relazioni e preoccupazioni ordinarie – e l'imprevedibilità del destino.

Il 14 agosto diventa allora lo snodo cruciale in cui le traiettorie di queste cinque vite si troveranno, direttamente o indirettamente, a fare i conti con

il crollo del ponte, un evento che scuoterà nel profondo le fondamenta e le certezze di ognuno di loro.

Dopo la strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna, arrivò in città Carmelo Bene per quella che, probabilmente, resta la più suggestiva *Lectura Dantis* di sempre. Bene la dedicò non ai morti bensì ai “feriti” di quella tragedia, evidenziando come la vastità del dolore si riversi anche su chi è rimasto in vita. Nessuno è “illeso” di fronte a un tale dolore. Allo stesso modo l'autrice spiega che «Mi sono fatta una semplice domanda; cosa succede a una città quando un disastro di questa portata entra nel quotidiano? Quando passavo da Genova provavo a non posare lo sguardo su ciò che restava di quella tragedia – conclude – e, oltre al dolore per le vittime e le loro famiglie, mi è venuto in mente anche chi semplicemente vive a Genova e non ha avuto vittime, perdendo però un pezzo di sé e della propria città».

Il mondo di Asimov all'Orto Botanico

Nel giardino delle macchine positroniche

di LORENZO DE CESARIS

Le macchine sostituiranno gli esseri umani? È la domanda che accompagna l'umanità da quando ha iniziato a immaginare un futuro in cui la tecnologia fosse sempre più al suo servizio. Un interrogativo che Isaac Asimov, tra i padri della fantascienza, ha esplorato in gran parte della sua produzione letteraria, dal ciclo della *Fondazione* fino a *Io, Robot*, la raccolta di racconti da cui Mariagiulia Colace, illustratrice e *performer*, ha messo in scena la *Passeggiata positronica*, un'esperienza immersiva vissuta giovedì 16 luglio nella suggestiva cornice dell'Orto Botanico di Roma. La camminata in cuffia, prodotta dal Progetto Goldstein con il sostegno di Megeera, si è sviluppata come un percorso a tappe: sei voci hanno dato corpo al futuro immaginato da Asimov per il 2058: un mondo di macchine umanizzate e gli esseri umani che sembrano aver perso ciò che li rende tali.

Una serie di soliloqui ha accompagnato il pubblico in una riflessione sul rapporto tra uomo e tecnologia, tra naturale e artificiale, tra vita e morte. Una umanoide, interpretata da Valentina Minzoni, lungo il percorso ha condiviso riflessioni sulla natura umana, soffermandosi su temi come l'attesa, il possesso, la nascita. Nucleo teorico del racconto sono state le celebri *Tre leggi della robotica* formulate da Asimov: un robot non può arrecare danno a un essere umano né permettere, con la propria inerzia, che un essere umano subisca un danno; deve obbedire agli ordini impartiti da esseri umani, purché non in contrasto con la prima legge; deve proteggere la propria esistenza, a condizione che ciò non contrasti con i primi due principi.

Attorno a questi capisaldi si è sviluppata una riflessione sui rischi e sulle possibilità della convivenza con macchine dotate di cervelli positronici, le menti artificiali immaginate da Asimov e sorprendentemente vicine, per molti aspetti, all'odierna IA. Il termine deriva dal positrone, la particella di antimateria scoperta nel 1932. Lo scrittore ha descritto la possibilità, insieme affascinante e distopica, di un sistema perfettamente ottimizzato, capace di integrare al proprio interno le tre leggi.

Figura centrale della passeggiata è stata la dottoressa Susan Calvin, interpretata da Marta Franceschelli, «robopsicologa» definita la «madre d'acciaio»: una donna che nell'universo dello scrittore ha consacrato l'intera esistenza alla creazione di esseri ingegnerizzati al servizio dell'umanità, in grado di pensare, aiutare e risolvere i problemi. Accanto a lei sono comparsi altri personaggi che hanno ampliato la riflessione sul postumanesimo. Tra questi la madre e la moglie, interpretate da Marta Della

Lucia, che hanno toccato svariati temi fino a presagire un futuro surreale in cui i microchip, esaurito il compito di guarire patologie oggi incurabili, ricevono un “funerale”. «Agli uomini piace pensare alla morte», ha affermato ad un certo punto la macchina, confessando di non aver mai compreso perché la morte venga definita una «perdita», un termine che viene considerato «idraulico», più adatto alla fuoriuscita di un liquido che alla fine di una vita.

Nel mondo di Asimov i robot vengono educati non solo alla scienza e tecnica, ma anche alla filosofia e alla poesia. Ed è proprio quest'ultima a rappresentare il terreno più difficile da decifrare. Nel tentativo di comprendere «gli spazi bianchi dei poeti», l'umanoide giunge a una conclusione disarmante: i robot non riescono ancora a comprendere gratitudine e poesia.

Sul finire della *promenade* si è inscenato il dramma amoroso della dottoressa Calvin di cui l'umanoide ha finito per leggere i pensieri, scoprendone il desiderio più intimo: «lui la ama

Il desiderio spasmodico

di migliorare la propria vita

spinge l'uomo ad allontanarsi

dalla vita stessa

come lei lo ama». Eppure l'amore resta qualcosa di «incomprensibile» per l'essere “avanzato”, a causa delle sue dolorose contraddizioni. Da qui la riflessione si è allargata fino a coinvolgere la stessa “coscienza” della macchina che, destata dalla percezione di un senso di appartenenza collettiva, ha iniziato ad “immaginare” un futuro nel quale non esistano più esseri umani cui obbedire o da proteggere: «solo noi e il nostro esistere».

Per vivere gli umani avrebbero bisogno di esaudire alcuni bisogni primari – mangiare, bere, vestirsi – eppure l'insoddisfazione sembra una condizione ontologica. È questa l'inquietudine che attraversa l'opera di Asimov: nel desiderio spasmodico di migliorare la propria vita, l'umano si è spinto a capitalizzare ogni necessità, ha ceduto alla meccanizzazione di sé, fino ad allontanarsi dalla vita stessa. Così i ritmi della creazione sono stati sostituiti da quelli della produzione, e la velocità della macchina ha preso il posto del tempo lento degli alberi e dei fiori.

«Perché siamo infelici?», «Perché il male?». In risposta, la dottoressa Calvin ha elaborato un prototipo umano: una bambina-adulta dotata di un cervello positronico che alla fine della rappresentazione l'ha abbracciata lasciando sospesa la domanda centrale: se potessimo rinascere senza fame e senza sete, potenziati dalla tecnologia, basterebbe finalmente a programmarci felici?

Corrado Alvaro e la deriva delle ideologie

Poeta del segreto

di GABRIELE NICOLÒ

Corrado Alvaro narratore nasce come «poeta del segreto», e tale rimarrà nella cifra morale più autentica della sua opera. Che cosa intende per «segreto» il critico Geno Pampaloni in un suo saggio dedicato allo scrittore calabrese? Esso è mistero della natura, delle cose, degli altri, di sé stessi, come pure è «la permanenza» dell'infanzia insidiata dalla vita adulta che «rivela e corrompe». Questo segreto percorre l'intera produzione letteraria di Alvaro, da *L'amata alla finestra* a *Gente in Aspromonte*, da *L'uomo è forte* a *L'uomo nel labirinto*.

In quest'opera è esemplare, perché funzionale al consolidamento di tale impostazione narrativa, la figura di Sebastiano Babe, innegata, fino all'ossessione, a trovare «l'invenzione giusta» capace di rendere più semplice la vita di ogni giorno e addirittura «accessibile a tutti» il lusso. Egli cercava, dunque, il modo per risparmiare la luce elettrica, e aspirava a costruire un apparecchio in grado di scongiurare gli incidenti automobilistici. «La vita è bella» soleva dire, aggiungendo: «Io preferirei magari diventare un mendicante, un cieco, ma voglio vivere». Per conseguire questo obiettivo, Sebastiano – alla maniera di Marcel Proust – si pone costantemente in ascolto degli oggetti inanimati (solo in apparenza), della realtà esterna in generale, nel tentativo, insieme ambizioso e accorato, di carpire il segreto dell'esistenza.

«In certi momenti – si legge in un passaggio del romanzo – gli pareva che il

mondo gli dicesse i suoi segreti, e, a guardarla come sapeva lui, ogni cosa indifferente stesse sul punto di fargli una rivelazione». Le forme delle cose contenevano segreti di sviluppo all'infinito, avevano una continuazione ideale, e, addirittura, pareva mantenessero «un aspetto illusorio che nascondesse quello reale». Certe linee – osserva Alvaro – gli parevano mal riuscite e tracciate dall'operaio o dall'artista per colmare un vuoto, «come parole dette in luogo di altre». A badar bene, in tutte le cose «c'era una falsificazione, una declamazione, una stanchezza». Questi «accertamenti» davano a Sebastiano una specie di ubriachezza, «come se fossero le fila di scoperte inaudite». Allora, a guardare gli uomini e a parlare con loro gli pareva che «uno strato insuperabile» lo respingesse, come se avesse scoperto «il segreto di tutti» e li vedesse vivere inconsi, «e col sottinteso che lui non fosse dei loro».

Certo è che Sebastiano, nonostante avesse compiuto «tanti sforzi di buona volontà», non era arrivato a comprendere il segreto della sua vita: la preda era sempre così caparbiamente elusiva da sottrarsi ad ogni accorto tentativo di cattura. «Gli sembrava la vita – scrive Alvaro – un grande giro nel quale egli non fosse riuscito a intromettersi al momento giusto e di essere rimasto uno spettatore. Ed oggi era tardi, tanto che ogni volta che provava a spingersi avanti era rigettato come un sasso scagliato contro una ruota in movimento».

Nel saggio Pampaloni sottolinea che tra gli scrittori della sua età, Alvaro fu quello che ebbe più travagliata coscienza dei rap-

porti con il decadentismo. «Era figlio – afferma il critico – di una cultura risorgimentale, illuminata dai bagliori meridionali di utopia». Avendo intrapreso senza difese il viaggio dai suoi «gelosi paesi di civiltà contadina» verso l'inquieta Europa moderna, si trovò ad essere alla mercé del fascino di «tutti i miti dello spatriamento e della nostalgia». Riconoscendosi, dunque, senza difese, Alvaro pensava di attingere protezione in quel «segreto della vita» concepito come garanzia contro l'imperante crisi di valori e come baluardo da opporre alla deriva di istinti, pensieri e ideologie.

Intelligenza e animo erano in lui quelli di un poeta civile: di conseguenza, decadentismo in letteratura e decadenza della società gli apparivano aspetti di una sola realtà. Per contro, la sua arte non poteva esimersi dal pagare un tributo alle seduzioni «più ambigue e sibilline» della vita. Vibrante era in Alvaro la passione per la storia, per il concatenarsi dei giudizi e delle analogie che illuminano il moto della civiltà. Eppure – evidenzia Pampaloni – la sua narrativa nasce nel punto in cui il giudizio si annubla e precipita verso le oscure regioni del rimorso, e si sviluppa come regressione all'adolescenza, quando l'emozione del vivere confonde in una vertigine i contorni della realtà.

Il realismo non gli bastava. Così infatti sentenziava: «Non è possibile scrivere realisticamente. Bisogna scrivere qualche cosa di più della realtà». È in questo sussulto, è in questa urgenza, forse, il vero e agognato segreto della vita.

«VÄGMÄRKEN» – PER UNA ECONOMIA UMANA/5

David A. Morse

La condizione del lavoro misura del mondo

di GIOVANNI FARESE

«Perché siamo qui? Noi non apparteniamo a questo organismo internazionale. Noi siamo estranei alle questioni specifiche... Se Noi siamo qui, è, signor Direttore, per rispondere all'invito che Ci avete così amabilmente rivolto. E noi siamo felici di ringraziarvene pubblicamente, di dirvi come Noi abbiamo apprezzato questo atto così cortese, come Noi ne misuriamo l'importanza, e di quale valore ci appare il suo significato». Chi parla è Giovanni Battista Montini, Paolo VI, in occasione del viaggio apostolico a Ginevra per il cinquantésimo anniversario della Organizzazione Internazionale del Lavoro (International Labour Organization, Ilo). È il 10 giugno del 1969. Esattamente sei mesi più tardi, il 10 dicembre, all'Organizzazione sarà attribuito a Oslo il premio Nobel per la Pace. A ritirarlo, in nome e per conto dell'Ilo, sarà David Abner Morse, il «signor direttore» qui citato da Papa Montini.

Non è la prima volta che un Pontefice cita o si indirizza all'Ilo (lo ha già fatto Pio XII nel 1954), ma Montini è il primo a visitarne il quartier generale. E lì ribadisce il primato del lavoro umano sui beni materiali: «nel lavoro è l'uomo che è il primo». Il rapporto della Chiesa con quella istituzione è antico. Era stato il primo direttore generale dell'Ilo, il francese Albert Thomas, a creare la posizione di consigliere speciale per le questioni sociali e religiose (alla quale è chiamato il gesuita André Arnou), consentendo un rapporto strutturato con il Vaticano, anche per l'importanza del sindacalismo cristiano. E non a caso in quel discorso Montini cita letteralmente Thomas, quando dice: «Il "sociale" dovrà vincere l'economico. Dovrà regolarlo e condurlo, per meglio soddisfare alla giustizia» (A. Thomas, *Dix Ans d'Organisation Internationale du Travail*, Genève, Bit, 1931, Préface, p. XIV).

Chi era Morse? Era nato a New York nel 1907 ed era il figlio di un ebanista, Morris Moscovitz, e di sua moglie, Sara Werblin, immigrati russi di origine ebraica di prima generazione. Brillante studente alla Harvard Law School, nei primi anni Trenta si era fatto notare da Felix Frankfurter, il grande giurista e futuro giudice della Corte Suprema, vera e propria mente giuridica del New Deal di Roosevelt nonché mentore di tanti New Dealers, da Dean Acheson (futuro segretario di Stato) a David Lilienthal (futuro presidente della Tennessee Valley Authority). È grazie a Frankfurter che David Moscovitz – che nel 1937 «americanizza» il cognome in Morse in coincidenza con il matrimonio con Mildred Hockstader – trova impiego in una tra le istituzioni centrali del New Deal e del suo programma di democratizzazione economica. Si tratta del National Labor Relations Board (Nlrb), istituito nel 1935 con quel Wagner Act che aveva riconosciuto il diritto dei lavoratori di associarsi e costituire sindacati, bilanciando così le relazioni tra capitale e lavoro. Collabora con Harold L. Ickes agli Interni e Frances Perkins al Lavoro (prima donna in un gabinetto presidenziale, vi permane nei quattro mandati di Roosevelt).

Dopo l'attacco a Pearl Harbour (7 dicembre 1941), Morse si arruola come volontario nell'aviazione, viene

spedito in Africa del Nord come *intelligence officer* e, in virtù della sua esperienza, è incaricato di ri-democratizzare le relazioni industriali prima in Italia e poi in Germania. L'esperienza del New Deal, in questo come in altri casi, viene esportata e si internazionalizza (K.K. Patel, *Il New Deal. Una storia globale*, Einaudi, Torino 2018). È a Palermo prima e a Napoli poi. Consiglia ai superiori di abolire completamente il sistema sindacale del corporativismo fascista e partecipa a Bari alla prima assise della Confederazione generale del lavoro alla fine del 1944, negli stessi giorni in cui nella stessa città si tiene il primo convegno dei Comitati di liberazione nazionale dell'Italia libera. Occorre favorire la formazione di liberi sindacati: «era la mia posizione personale, era la mia posizione politica, era la mia posizione tecnica: ne feci anche la mia policy view» (David A. Morse, *Oral History Interview*, July 30, 1977, consultabile sul sito della Harry S. Truman Library).

Dopo la guerra torna al National Labor Relations Board, di cui diviene *General Counsel*, e viene successiva-



Edvard Munch, «La Storia» (1916)

mente nominato sottosegretario al Lavoro nell'amministrazione Truman, con il compito di costituire una sezione di affari internazionali capace di integrare il disegno di politica estera economica americana che, con l'annuncio del Piano Marshall (5 giugno 1947), si va precisando. Grazie alla sua abilità diplomatica Morse gioca un ruolo importante soprattutto nel dialogo tra l'Economic Cooperation Administration, incaricata di gestire il Piano, e governo e sindacati francesi, anche per l'amicizia che lo lega a Léon Jouhaux, sindacalista francese e futuro premio Nobel per la Pace. Diviene il rappresentante del governo nell'Ilo e il candidato di Truman alla direzione generale. Eletto nel 1948, sarà rieletto più volte, all'unanimità, fino al suo ritiro nel 1970, dopo ventidue anni di servizio.

L'attribuzione del premio Nobel alla «sua» Ilo – che egli ricostruisce entro l'ambito delle agenzie delle Nazioni Unite, sorte a San Francisco nel 1945 – è il culmine della sua attività di *international civil servant*. Ma prima di andare a quella sera di dicembre del 1969 in cui Morse accoglie tra le sue mani la luccicante medaglia del *Fredspris* (premio per la pace) disegnata dallo scultore norvegese Gustav Vigeland (a ogni categoria corrisponde una medaglia), è bene fare un salto e tuffo all'indietro, prima di 25 e poi di 50 anni, per meglio capire posizione e ruolo dell'Ilo e di Morse.

Era stato Roosevelt, nel maggio 1944, a rilanciare natura e scopo dell'Organizzazione con la celebre Dichiarazione di Philadelphia con la quale, nel mezzo della guerra, di fronte agli orrori delle dittature, del lavoro forzato e dell'oppressione, si ribadivano per il dopoguerra alcuni principi: che il lavoro non è una merce; che i lavoratori godono della libertà di associazione e di espressione; che la povertà in un luogo minaccia la prosperità in ogni altro luogo; che la pace può essere stabilita solo se e quando si fonda sulla giustizia. Non sono principi del tutto nuovi per l'Organizzazione. Ma gli Stati Uniti ne sono divenuti membri solo nel 1934, senza aderire alla Società delle Nazioni da cui l'Ilo (allora Bureau International du Travail) è gemmata. La Dichiarazione di Philadelphia precede – è bene ricordarlo – di due mesi la Conferenza economica e monetaria di Bretton Woods (luglio 1944).

Occorre, a questo punto, andare ancora indietro di altri venticinque anni, fino alla fine della Grande Guerra, quando Morse è ancora un



David A. Morse, direttore generale Ilo, con la medaglia del Premio Nobel per la Pace del 1969

1891, tra le «cose nuove»: il conflitto, da ricomporre, tra il capitale e il lavoro. Tanto che il Bureau ha un'assemblea ispirata al «tripartismo»: non composta cioè solo dai governi con i loro rappresentanti (28 componenti), ma anche da quelli delle associazioni nazionali dei datori di lavoro (14) e di quelle dei lavoratori (14), che nel frattempo sono sorte in vari Paesi, tra cui l'Italia. Nel 1917, infine, c'è stata la Rivoluzione d'Ottobre in Russia. E il Bureau è anche una risposta a questo.

È questo il retroterra culturale, ideale e politico *latu sensu* dell'Organizzazione che Morse prende in carico nel 1948. Con lui la natura e gli scopi dell'organizzazione si allargano, in quantità e qualità. Da una parte perché vi accedono l'Unione Sovietica (dopo la morte di Stalin) e i tanti paesi della decolonizzazione, tanto che nel 1970, alla fine del mandato di Morse, i membri, che nel 1948 erano 55, sono già 121.

Dall'altra perché ai compiti di regolazione e standardizzazione normativa (condizioni di lavoro, salario minimo, salute eccetera) si affiancano ora – anche per impulso di Morse ma certamente anche e soprattutto per i venti nuovi postbellici – compiti di assistenza tecnica e di cooperazione allo sviluppo, in specie nel campo della formazione e dell'istruzione dei lavoratori e dei manager, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo. «*Training, training, training*», va ripetendo Morse. A lui si deve anche il precoce tentativo di istituire, sotto l'egida dell'Ilo, un'autorità per i lavoratori migranti (l'attuale Organizzazione internazionale per le migrazioni nasce, come entità autonoma, nel 1951).

Su entrambi i fronti – compiti di regolazione e compiti di promozione – i progressi sono, nei ventidue anni di Morse, palpabili. Essi coincidono con la grande espansione, anche dei diritti, postbellica. Sul primo, basti richiamare le grandi convenzioni successive al 1945, da quella sulla libertà di associazione (n. 87/1948) a quella sulla contrattazione collettiva (n. 98/1949), da quella sulla equa remunerazione (n. 100/1951) a quella contro la discriminazione sul lavoro (n. 111/1958). Sul secondo, basti ricordare la creazione dell'International Institute for Labour Studies di Ginevra (1960) e dell'International Training Centre di Torino (1964), oltre che la formulazione di un World Employment Programme in occasione del cinquantésimo anniversario dell'Organizzazione. Nello stesso anno esce il suo *The Origin and Evolution of the Ilo and Its Role in the World Community* per i tipi di Cornell University Press (Ithaca, 1969) e Papa Montini visita il quartier generale. È un momento d'oro.

Quando, la sera del 10 dicembre 1969, Morse entra nell'Aula dell'Università di Oslo per ritirare, per conto dell'Ilo, il Premio Nobel per la Pace attorno a lui vi è il grande ciclo di affreschi realizzato da Edvard Munch mezzo secolo prima: al centro è *Il Sole* che irradia la sua luce; ai lati sono *Al-*

ma Mater – una raffigurazione dell'Accademia nelle fattezze di una madre che nutre i figli e le generazioni – e *La Storia* – una rappresentazione della formazione di un bambino attraverso la trasmissione orale.

Attento all'arte – di cui fu collezionista insieme alla moglie Mildred – non sappiamo quando Morse abbia, dopo il recto raffigurante il volto di Alfred Nobel, ammirato il verso della luminosa medaglia per la pace, che mostra l'abbraccio di tre uomini su cui campeggia la scritta: *Pro pace et fraternitate gentium*. Avrà forse in quel momento ripensato al motto che si trova nel documento posto nelle fondamenta dell'originario quartier generale dell'Ilo e poi trasferito nel nuovo edificio, sempre a Ginevra, lì dove si legge: «*Si vis pacem, cole iustitiam*». Se vuoi la pace, prepara la giustizia.

Il giorno dopo (11 dicembre 1969), nella tradizionale Nobel Lecture, Morse parla della sua organizzazione come di una infrastruttura sociale per la pace che ha attraversato la catastrofe della guerra e dei nazionalismi, grandi e piccoli, che chiudono la pianta della sovranità entro serre chiuse: «Anche se l'Ilo vive e opera in un mondo di stati sovrani, nondimeno ha potuto via via estendere le possibilità e gli scopi dell'azione transnazionale. In questo modo, e a dispetto dei fallimenti e delle delusioni e perfino delle calamità politiche dell'ultimo mezzo secolo, esso ha pazientemente, senza sensazionalismi, ma non senza successo, lavorato per costruire una infrastruttura di pace».

Il mondo di oggi ha ancora bisogno di quelle infrastrutture istituzionali multilaterali: imperfette quanto si vuole, certo; perfettibili, ma pur sempre necessarie; le sole peraltro entro le quali, per la natura stessa del negoziato che vi si svolge, è possibile almeno perseguire l'idea di bene comune internazionale come qualcosa di più della mera somma dell'interesse altrui e di quello proprio.

Ha scritto il «biografo» dell'Ilo che Morse non era un profeta o un visionario, ma un figlio del tempo del New Deal e degli ideali umanitari e universalistici del dopoguerra, un manager del cambiamento e un sapiente moderatore di ogni tentativo di intromissione e «politicizzazione» di parte, capace di costruire un *esprit de corps* e di dare all'istituzione una missione nuova, resistendo agli opposti estremismi, sia a quelli di altri paesi sia a quelli del proprio (cfr. D.R. Maul, *L'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Cent'anni di politica sociale a livello globale*, Ilo, Genève, 2019).

Il mondo di oggi ha bisogno della moderazione di Morse e di *moderatores novi*.

Il fatto è che il tempo passato è chiuso e non è più nostro. O forse no: è ancora aperto nei suoi esiti ed è perciò nostro, fintanto che siamo capaci di ascoltarne la voce, come il bambino di Munch, fintanto che con esso abbiamo commercio, fintanto che in esso ritroviamo le ragioni dell'agire.